IL DANNOSO PIACERE

RAPPRESENTAZION MORALE.

DI FRA GIO. AGNOLO LOTTINI.

Dell' Ordine de' Serui.

IN FIRENZE

Appresso Giorgio Marescotti. MDCII.

La presente opera non ha in se cosa alcuna ne cõtro à i buoni costumi, ne contro la pietà Cristiana, onde per fede mi sono sottoscritto di mia propria mano.

Vincenzio Medici Can. Florent.

Concedesi licentia di stampare la presente Rappresentazione col consenso del R. P. Inquisitore. Il dì 6. Marzo 1602.

Cosimo dell'Antella Vicario di Firenze.

De mandato R. P. Inquisitoris Florentiæ conceditur licentia imprimendi. Franciscus Valentinus à Costacciario socius. Die 13. mense Martij 1602.

AL MOLTO MAG E PADRON MIO OSSERVANDISS, M. SFORZO FROSINI.

ONO alcunifiumi reali per modo famosi,che quãtunque da poche gẽti veduto sia il corso delle loro acque.; tuttauia appresso di molte nazioni ne è saputo il nome, e non senza ammirazione lodatane la grãdezza, e gli effetti. Ma veggonsi all'opposto altri fiumicelli di pacifiche onde, e chiare tranquillamente scorrendo, così per l'vtilità esser cari,che di gran vantaggio è gradito il beneficio di essi,e più nel

la lor contrada essaltatone il nome, che di quegli altri la fama nelle straniere prouincie essaltata non è. Conforme à ciò veggo io stimarsi di voi lo ingegno, e la virtù nella patria vostra: la quale, sentendone tutt'ora beneficio, e prouandone espressa vtilità nel esser per molt'anni la giouentù de' Nobili e della Plebe da voi nell'humane lettere ammaestrata; grandissimamente vi pregia, e con più stima che d'altra persona grandemente famosa non farebbe, vi careggia, e cō più riuerenza vi commenda, e vi addita: quasi fiume (e pur d'Elicona) per tutto'l suo terreno con fecondità di bell'acque discorrente. La onde, à me, che piu volte all'eccellenza della vostra dottrina affissati gli occhi con vtile dilettazione, di essa gustai, è piaciuto questo DANNOSO PIACERE dedicarui, come trofeo, posto a' piedi del moderato animo vostro, constante, e

sempre

ſempre vincitore ne' dannoſi piaceri da l'humana fragilità poſtine auãti. Acque nel vero pur troppo ſcorrenti ſon quelle de' vani diletti, e di tintura d'infamia lor de: ma con la dedicata compoſizione, au uicinate che ſiano al fiume delle virtù vo ſtre chiare e principali; piu rilucente la patria voſtra Piſtoia, e la Toſcana tutta, & in breue tutta Italia ſcorgendolo, bra- merà à ſodisfacimento de' Virtuoſi appa garne la viſta, ſentirne il profitto, e publi carne il nome. Viuete felice.

Di Firenze il dì 28. di Marzo. 1602.

Voſtro diuotiſſimo, & obligatiſs.

Fr. Gio. Agnolo Lottini.

PERSONE RECITANTI.

NATVRA	Prologo		
ANDRO	Principe	cioè	*L'Huomo*
LOGISMO	Conſigliere		*La Ragione*
SOFRONIO	Maeſtro d'Andro		*La Prudenza*
RINILATO	Seruo di Sofronio		*La Sagacità*
TERPOME	Amata di Andro		*La Voluptà*
CALOSA	Nutrice d'Andro		*L'Oneſtà*
AGIASMO	Sacerdote		*La Sãtimonia*
FILOTIMO			*L'Ambizione*
OMONIO	Camerier d'Andro		*La Concordia*
DIAFONE			*La Diſcordia*
TRAPEZA	Paraſsito		*Buffone*
METANEA			*Penitenza.*

LA SCENA E' LA CITTA DI COSMA.

PROLOGO

La Natura.

CHI non veduto mai hauesse Cosma,
Questa, ch'a gli occhi vostri or vien offerta,
Cosma città, che l'vniuerso adorna;
Dubbio non è che 'n rimirar le tante
In lei note vaghezze,
La pompa, e le ricchezze,
O ne l'vdir di lei la fama illustre
Sì, per dominio antico, e per bell'arti,

Si per valor di studij, industria, ed armi;
Restar muto poria di merauiglia;
O non prestarui fede: essendo questa
Giunta a termine omai d'alto stupore,
E sì splendente in Terra,
Come di leggiadria col Ciel contende.
Opra fu Cosma già d'un Mastro eterno,
In cui l'edificar è un dir SIA FATTO:
Edificio, ch'ei sol, non altri intende.
In questa, anzi con essa a paro io nacqui;
E fatta Donna, in queste piagge apriche
Mill'e vaghezze ouunque stesi il passo
Dal mio fecondo grembo io saggia sparsi.
Il produr varie piante,
E'l germogliar de' fiori,
Dipinti di sì vaghi, e bei colori,
Nunzij di copia di gustosi frutti;
S'ascriue a mia Vertù: Vertu motrice
Di quanto ne la vita il Tempo spieghi.
L'Acqua, l'Aria, la Terra è di me piena:
Mercè ch'una diuina alta ragione,

Intrec-

Intrecciata per tutto l'Uniuerso
Mi die l'esempio à far questi elementi
Ripieni d'ornamenti.
Io, raccogliendo in me semi celesti
Dal Sole ed altri lumi erranti e fissi,
Dentro al terrestre smalto sì gli infusi
Che del grauido seno vscendo fuori
Diuerse, e strane forme,
De prodotti Animai spiegar gran copia;
O sien guizzanti in Mare,
O che paschino i prati,
O che spieghin volando in aria i vanni:
Scorta benigna, e fida poscia essendo
Mia mano, oue gli chiama
Proprio appetito, e non l'arbitrio sciolto:
Nodrito è dal mio latte ogni Viuente
Per queste sempre mie piene mammelle:
Che come quattro sono;
Così le creature in quattro gradi,
Alcune de l'essenza,
Alcune de la vita

Altre

Altre del ſentimento
E de l'intender altre hanno alimento.
Fertiliſſima ſempre, e generante
La mia virtù mai nel ſouerchio abonda,
Ma doue, e quando fa meſtier diſpenſa
Nè manca oue 'l ſupplir n'apporta meglio.
Ma (laſſa) or che più gioua hauere il nome
D'alma NATVRA, o ch'altri ſtimio dica
Dotato di bontà quanto io produco;
Se perditrice e vinta,
Superata da l'ARTE ogn'or mi veggio?
Queſta città ſuperba a parte a parte
Ho mirata, e ammirata. al fin vedendo
La leggiadria del Ciel raccolta in Terra;
Meco parlando diſſi
Occhi voi ſete ſtanchi; e ſete vinti
A tante rimirar noue bellezze
Di ricchi immenſi, e ſontuoſi fregi
Di lauori, finezze, e magiſteri
E di tante delitie intorno ſparſe.
Ahi che me ſteſſa, altri innalzãdo, opprimo,

E l'ec-

E l'eccellenza mia già scorgo al fine,
Se per industria il lungo studio, e'l senno;
Imitando, e fingendo
L'opre di me perfette in varie guise;
Auanzata da l'Arte è la natura.
Io viuo al biasmo, ed essa al pregio viue;
Fama a fama aggiungẽdo, e gloria a gloria.
Che gioua à me che sia
Picciol teatro il Mondo al mio valore?
Ch'a guerra di bellezze io sfidi il cielo,
Se l'Huõ supera, e spregia ogni mio dono?
S'vn vago adorno volto
Di baldanzosa Donna
Con maestreuol sì, ma in tutto vana;
O pur diabolica arte, ognor si vede
Fregiata, e risplendente in ricche spoglie
Transformar l'alte doti di Natura?
E sembra Maiestà, non mortal cosa
Appresentarsi ou'ella moua il piede?
Deh che gioua ò Natura
L'esser del tutto reggitrice al mondo,

Se fuor del tuo poder alcune cose
Priue di te per te non succedendo
Diuengon tuoi difetti? Io pur lo scorgo
Nel'Huom, qualhor suo spirto
A la Carne soghiace, e diuien seruo
De' suoi ciechi appetiti:
Simil pur oggi io scorgo Andro regnante
Seguir suo stile in terra,
Mentre sua volunt à dal ben disgiunge,
A la parte de sensi indegna, e bassa,
Oue temer deuria, correndo audace.
Ei per delitie (oime) languido fassi,
Nè pur s'indrizza or ch'ei poria voltarsi
A le forme celesti ed immortali
Ma preso dal Piacer, mancipio cade
In preda a gli Appetiti: onde l'essempio
Ne porto io qui mostrando,
Quel che noce a seguir, o fuggir gioua:
(Che mastro a voi souente
Può l'altrui danno farsi ou'è presente.)

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logismo, Andro.

Vnque sè pur disposto o Andro mio,
Che dicendoti mio gioisco in parte,
Guidar queste tue voglie a freno sciolto
Spregiando, quali io porgo, alti consigli
A l'uso di tua vita, a' tuoi costumi?
E', sallo Idio, con quale studio, e cura
Sia volto il mio pensiero à quel profitto,
Che celebre potesse in ogni etate
Far chiaro il nome tuo, pregiato illustre.
Questa bella cagion per te m'indusse
A faticar gran tempo
Perche nel fior de gli anni hauessi noto
Ogni effetto celeste e di natura

Tuo

Tuo ben, tuo mal, tua ſpeme, el fin felice:
E reſi guidardon di gratie, e lodi
Al ſacerdote Agiaſmo, ed à Sofronio
Di quante mai imparaſti in le ſue ſchole
Chiare altere virtuti, e pellegrine.
Che imagine di morte è noſtra vita
Senz' hauer culto pio, ſenza dottrine;
Ma (laſſo) ora ſcorgendo vna fanciulla
Stringerti l'Alma d'amoroſo nodo
Onde pur cieco, e morto a la Ragione,
Poſti gli ſtudi, e te ſteſſo in oblio,
Languido, otioſo viui à gli appetiti,
Quando lunge dal Vulgo
A chi più ſcorge è più l'infamia brutta;
Troppo mi punge il core;
Troppo miamente affanna;
Troppo mi da cagion di te lagnarmi.
Che ſe di te la cura à me fu impoſta
Da quei, cui mi conuien ſempre obedire;
Qual di me fia vergogna,
Qual di te graue danno,

Qual cordoglio di lui, se hauendo in mano
Di qualunque tuo gesto io sempre il freno,
Tu rompi i voti consacrati al Padre
Data à Stratio di te la miglior parte?
Sai ben ch'egli da lunge, e che da presso
Vede, e conosce, noi, lui non vedendo.
Ahi Andro, non t'accorgi
Ch'vn sol fallo cagiona doppio errore?
A te stesso defraudi libertate,
E biasmo insieme à tua progenie apporti.

And. *Ben sò (Logismo) à te dal giorno primo*
Che venni à questa luce
Esser data in gouerno la mia vita:
E conosco che quanto io vaglio, e sono;
Sol per te sono, e vaglio: e di te senza
Mia giouentu seria qual è'l terreno
Non colto, e generante ortiche, e dumi
Quanto fertile, più serba l'vmore.
E gratia te ne rendo
Fin che regga lo spirto queste membra.
Ma sento dentro al cor disdegno in parte,

Qualora

Qualora aspro, e ritroso à me ti sento:
Nè simular saprei,
Nè mentir, o negar teco ardirei (fetti.
Qual dentro habbia il pensiero, e fuor gli ef
Io tanto accesa ho l'Alma
Di Terpome bellissima Donzella,
Quanto per lei d'Amor ardendo viuo:
Congiunti d'affezion son ambo i cori;
E l'vno, e l'altro rende
Col bramato desir egual mercede.
Come dunque poss'io gia mai disciormi
, *Da Amor, che'l tutto lega? o come posso*
, *Forzar Natura, a cui soghiace quanto*
, *Racchiude l'Vniuerso?*
, *Si contrasta a Natura in voler cosa,*
, *Ch'altri poter non suole,*
, *Nè per sua pace vuole.*
Forse debb'io fuggir nel fior de gli anni
Quel che ne piace, o forse odiar chi n'ama?
, *Merta l'odio comune*
, *Chi ingrato è ne l'amore.*

Anzi

Log. , *Anzi ingrato a se stesso*
, *Chi difende quel male, onde n'ha morte.*
Voi miseri infelici, e ciechi Amanti
, *V'imaginate amor pace del mondo,*
, *Gioia di noi Mortali,*
, *E suprema delizia di Natura,*
Quando con più ragion dirlo doureste.
, *Nemico d'onestate,*
, *Cieca prigion de l'Alme, aspra catena,*
, *E bramoso penar d'afflitta gioia*
And. *Vero, o falso sia questo, io non l'affermo.*
Log. , *L'offuscato Intelletto da gli errori*
, *Incapace talor si rende al vero.*
And. *Altri d'Amor le qualità distingua,*
Io ne gusto, il sollazzo, e più non chero.
Log. , *Promette assai ne' gran desir la Speme.*
Ma perche in questi affetti tuoi bramosi
Il mio consenso non aspetti insieme?
, *Se dee lo stesso fren de la mia voglia*
, *Regger le voglie tue?*
And. *Sai ben quante fiate mi negasti*
L'hauer commerzio tale.

Or. se Natura, quel che fù disdetto
Dal tuo consiglio, al fin pur mi concede;
Lagnar tu non ti deui: e se ti spiace;
Spiacciati il far contrasto à piacer miei.

Log. *Sodisfar l'appetito in cosa vuoi*
Doue minor assai nasce il diletto
Di quel che sia 'l periglio, e la vergogna?

And. *Scorgendo io di mia Diua la beltate,*
Qual' imprimea nel core a poco, a poco:
Beuui co' gli occhi il dilettoso foco.

Log. , *Credi, ch'al peggio, o mio figliuol t'alletta*
, *Quel che più ti diletta*

And. *Troppo d'animo vil vuoi, che me stimi*
Se non prendo 'l diletto, e la mia sorte
Qualhor nel proprio albergo io la mi tengo.

Log. , *Ahi Andro, questa è proprio intemperāza,*
, *Come ti uien al cor seguir le uoglie.*

And. *Così il pensier mi detta*

Log. *I detti del pensier dunque raccogli*
Senza 'l consiglio mio?

And. *Senza 'l consiglio tuo: ch'essendo io libero,*
Drizzar posso à mio senno ogni mia uoglia.

O mio

O mio perduto tempo, o in darno sparsa
Fatica d'ammonirti; o miei ricordi
Negletti, e disprezzati:
Quante fiate da mia bocca udisti
Andro, l'onor t'astringe,
E i tanti a te dal ciel concessi doni
A menar uita in guisa, che non tema
Per merto de l'oprar, uergogna, o biasmo.
Così dunque fuggir l'infamia impari?
Così de l'obedir ritieni il freno?
Così l'ira del ciel temi, e de Dio,
Ch'a te permetti cosa, onde ne pecchi?
d., A' Principi è permesso usar lo impero.
, Chi soghiace al suo lusso
, Credi, che regga altrui? il falso credi;
E col sinistro piè calchi il sentiero
Doue smarrita al fin la mente adombra.
Giusto e l'impero tuo quando a' voleri
Del tuo gran Genitor s'accorda, e piace:
Ma ribellanti ardisci
Darti in preda a colei, che fassi strada
A tutti i mali, e in ciascun gesto è falsa;

Publica ingannatrice,
AnZi Donna del vulgo e meretrice.

And. *Troppo auanti trascorre il tuo parlare:*
E sembra che non più di Consigliero,
Ma d'arrogante Duce, anzi Tiranno
Tu prenda autorità nel viuer mio.
Stimi tu forse con pronunzia altera
Negar quel che trastulla i miei desiri?
O credi col biasmar la mia Terpome
Legar la giouentù de gli anni miei?
, *Deh pazzo, ancor nõ sai, che troppo il mor- (so*
, *Tenace a ritener le voglie a segno*
, *Nel corso naturale,*
, *Gioua a l'Huomo talor, talora noce?*
, *E che ragion seuera*
, *Doue frenar piu crede piu si stanca?*
S'io questa Amata elessi;
Elessi quel che chiede la Natura:
, *Natura, che noi uolge a dritto fine*
, *Col suo fermo consiglio;*
, *Nè cosa al mondo si ritrouaria,*
, *In che prestante la sua forza sia*

Loda

og. *Loda Natura, e biasma il rio costume.*
nd. *E sappi, che'l desio m'ha tratto auanti*
Sì, che'ndarno fatichi, se mia Donna,
A cui me stesso diedi,
Tenti con l'opra tua dal cor leuarmi.
og. *Qual maggior danno mai potrian recarti*
De gli Auuersarij tuoi nemiche spade,
Che trapassarti il petto?
Ma l'Alma è di più pregio, e tu non curi
Che di mortal ferita altri l'impiaghe?
E tu stesso la esponi al proprio scempio?
Ahi Huom crudele, & empio.
Ma il tuo sfrenato ardir, que consiste
Precipitoso affetto;
Mi tronca le parole; e ben vedrai
Se in breue tempo sa cangiar suo stile
La incerta humana sorte:
Vedrai col pentimento i danni tuoi
Allhor guidarti in torbida procella,
Quando in tranquillo porto te stimaui;
Vedrai, ch'era pietate il mio consiglio,
E vendetta il sofrirti, e'l tacer mio.

 Ben

And. *Ben fai poco profitto,*
Se in vece d'allettar' Andro minacci.
Or vanne pure: io m'accomiato: e forse
Fia il mio partir da te fuga, e dispregio.

SCENA SECONDA.

Rinilato. Trapeza parasito.

SE abandonar si dè quel ch'è nociuo
Quătunque fusse grato; a quale speme
Appoggia Andro i desiri? o qual credenza
D'ottener fra lasciuie, e van diletti
Vera felicità; seguir gli face
Sue disoneste voglie?
Sappi (o Trapeza) che lo star legato
D'effeminato laccio
Più disdice a chi regge, e altrui gouerna:
Nè gioua a chi vien fauola del vulgo
Vestir d'oro, o di porpora le membra.
Tra. *Rinilato, tu se troppo sagace*
Ne' tuoi discorsi: omai pensar dourešti
Che se muta talhor costume il saggio;

Al Principe ben sia tal hor concesso
Riceuer nel suo petto
Nuoua d'amor vaghezza, e nuouo affetto.

Rin. , *Ma questo lice farsi*
, *A tempo, e senza biasmo, e senza errore.*

Tra. *Tu vuoi drizzar il becco a gli sparuieri.*
, *E chi mai conoscesti*
, *Che possa dir io senza colpa viuo?*

Rin. , *Chi ha'l gouerno in man de le Cittadi,*
, *Perde il decoro suo se macchie acquista.*

Tra. *Amico io qua per disputar non venni,*
Nè per teco garrir de l'opre giuste,
, *Non si concede a tutti ire a Corintho.*
Nè di Sofronio frequentar la scola
Nel corso de miei anni hebbi in costume;
Ma spendo il saper mio nel farmi pronto
Con gesti trastulleuoli e parole
Dintorno a ricca mensa: e come sai,
Con lusingar in corte, oue s'agguaglia
Col motteggiar ch'io soglio,
La cortesia d'altrui; nè vizio sembra:
Perche come la verde erbetta suole

Courir del prato infruttuosa terra;
Così di noi molti difetti asconde.
Questo placido stile, e lusinghiero.

Rin. *Trapeza, io sò ch'al Principe ti mostri*
Conforme, variando atti e parole
Secondo quel che più gli aggrada, o spiace,
Ch'è primiero elemento a tua dottrina.
Ma lascisi il dir questo: e nel palagio
Entriam doue superbo è l'apparecchio
Per onorar Terpome a la gran cena.
Vaghi son gli occhi miei mirarne il fasto,
E lungo spatio parmi vn poco d'hora.

Tra. *Non è conteso altrui di porui il piede,*
Ma dou'è l'apparecchio ne la sala
L'entrar nō si permette a ognun, ch'l chiede
Fin che ad onta del giorno i torchi accesi.
Con vista assai più vaga arrechin pompa

Rin. *Non perciò stimar voglio, ch'oue chiuso*
Vien l'adito ad altrui,
Nelle più adorne stanze;
A te non fusse aperto, entrando in quella,
Che d'vn tanto apparato è fatta ricca.

Cosi

Tra. *Cosi mi fu concesso, e fui dè primi:*
Ma non posi il pensiero ad altra mostra
Fuor di quella che faccin le viuande.
Questo è il primiero oggetto a gli occhi miei
Quiui s'auuenta la mia brama e gli occhi

Rin. *So che son desti con lo spirto i sensi*
A cosa, oue gli muoua l'appetito.

Tra. *Ma quai dipinte istorie o ricchi fregi*
Rendon pomposo l'apparato, e vago
A me veder non calse: e cosi sono
L'arti mute da gli occhi miei neglette,
Come la mente ho neghittosa in quelle.
Ben m'auuenne lo intenderne gran parte
Da persona assai instrutta, al cui parlare
Gli occhi alquanto fissai. oue non meno
Che la vista si pasce, l'Intelletto.
Se vuoi hor, ch'io ne spieghi per diporto
Con succinte parole;
Quant'io ne intesi, e vidi;
Il mio parlar te ne sarà cortese.

Rin. *Bèn sò che in raccontar sè atto, e vali.*
Puoi dunque sodisfarmi, ed io tel chieggio.

Tra. *Tu sai la stanza uolta à l'aquilone,*
Di figura angolar, che in quattro lati
Distinte ha quattro facce: in essa sono
Due seggi, un per Terpome, et un per Andro
Dal pauimento a tal misura eretti,
Che giudicar pon gli altri per altezza.
Sottili, e lauorate,
Anzi fiorite sono, e profumate.
Distese le touaglie: e se t'aggrada
Saper la qualità de le uiuande,
E stò quasi per dir anco'l sapore;
Credi pur, ch'io ne serbo la minuta.
Rin. *Nè con l'orecchie vdire,*
Nè chieggo ciò col gusto anco sentire.
Poco non mi parrà, se tu racconti
Qual sien varie le fogge, o gli ornamenti.
Tra. *Di molli, coloriti, e gentil drappi*
Vestite son le mura; e nel ricamo
Da mano industre lauorato scorgi
Fioritissimi prati, e laghi, e fonti.
Quà chiomato ciascun arbor di fronde,
Là sparso il Ciel di mille aurati raggi:
Quinci

Quinci vezzose, e lasciuette miri
Seder liete Donzelle
Tessendosi ghirlande: e altroue scorgi
Di Ninfe e di Pastor gli scherzi, e i balli
(Stima pur; che'l desio di ueder molto
S'appaga in breue vista)
Quindi augelletti di color dipinti,
O per l'aer sereno andar volanti,
O spiegar soura à rami il dolce canto;
Che sol manca il sentirlo :
Ma questo anco si scorge in guisa espresso
Che lo giudican gli occhi, e chiaro, e uero.
Non manca oue allettar si possa il guardo
Soura a fiumi correnti, e Laghi, e Fonti:
Oue l'acque stagnanti son raccolte,
V' son d'argento l'onde, oue de' pesci
Qual ne'a galla, e alquanto guizza, e pare
Che l'onda sputi a l'onde;
Qual intorno a le sponde
Se stesso ruota, e stupido altro sembra,
Poi ratto si dibatte, e si sommerge
Dou'hebbe suo natale, e alberga, e uiue.

La somma è tal, che 'n ogni parte appare
La primauera candida, e uermiglia:
Nè sò come schifar l'Inuidia possa
Quel sì d'opera ricca adorno loco,
Et ornamento vago.
Soura ad esso apparato in ogni faccia
V'è di pittura storiato un quadro
Quanto stendi d'ampiezza in venti passi.
Contiensi in quel, che in testa è de la sala
Del sapiente Re de' Palestini
Così l'Alma d'amor mancipia farsi,
Che s'induce a negar fede e costume
Al santo d'Israel suo vero Dio
D'vna Pagana ardendo; e viene a tale
Ch'adora e porge a' falsi Dei lo incenso;
Ed a guisa di femina bendato
Colei, quasi un fanciul, lo guida, e regge.
Vn altra storia a l'vn de lati mostra
Sanson, l'Huomo fortissimo, che dorme
Mentre ch'a lui tradir Dalida ueglia,
Intenta, e lieta gia d'hauer mercede.
S'ei fu terror de' Filistei, se strage

Inerme

Inerme e ſolo ei fe d'armati ſtuoli,
Or nel morbido grembo de l'Amata,
Anzi dolce Nemica i ſette crini
Depone, e le ſue forze al tutto ſnerba;
Strinto annodato al fin d'aſpri legami;
Priua la fronte d'occhi t di decoro.
Ne l'altro lato incontra queſto miri
Per opra di pennello, e di colori
Apemene leggiadra,
Ebrea di ſtirpe, e figlia di Bezace
Baldanzoſa non men, che lieta, e vaga
Concubina ſeder d'aſpetto altera
A la deſtra d'vn Re, da la cui fronte
Prend'ella il diadema; e ne'ncorona
Feſtante la dorata e propria chioma;
E alzar poi la ſiniſtra mano; e in atto,
Non sò ſe più donneſco, e più ſuperbo,
Dar ne la regia guancia le percoſſe:
E tanto ei pur le arride, o la luſinga
Quant'eſſa, o ſi compiace, o ſe ne ſdegna.
Nel finir de la ſala altra pittura
Raſſembra il fuggitiuo Sedechia

Priuo di sua corona andar cattiuo
Nel cospetto del Re di Babilonia
Cu' al dolente, e misero vien nuda
La regal fronte d'occhi: Ahi di quegl'occhi,
Constretti prima a rimirar suoi figli,
Versando il sangue ad vno ad vno estinti;
Poi di catena, e ceppi il collo, e i piedi
Tien l'infelice auuinti, & altri il guida
A perpetua prigion fornir sua vita.
Queste quattro sembianze colorite
Quiui di marauiglia empiono gli occhi.
Ma de' vasi, e de' lumi
Sol mi resta a narrar, se vuoi, la pompa
Nè questa, o quella d'ascoltar mi curo.
Mouiā pur dētro il piè senz' altro indugio,
Che di quanto narrasti io te n'ho grado;
E fra me stesso penso, e scorgo quanto
Posson far saggio l'Huom quelle pitture,
Se per l'error d'altrui il suo corregge.

SCENA TERZA.

Terpoine. Calosa.

VEnuta ad abitar in corte d' Andro
Son'io d'altra più vaga, e più pregiata.
S'egli il mio nome illustra;
Io d'ogni contentezza il cor gli appago.
S'ei nel dominio suo fa ch'io l'ammiri;
Io le delizie a lui porgo de' Sensi.
Qual dirai tu Calosa,
Che sia maggior la ricompensa o'l merto?

Calo. *Dirò, ch'i generosi tuoi gran merti*
Mieton di lor fatica angusto onore:
Ma degna grazia, e ricompensa haurai
Qualor fatta sù in Ciel Diua sarai.

Terp. *Come m'accorsi io ben, ch'a primi detti*
Mi voleui beffar. ma nulla curo
Hauerti per amica in questo regno.
Che indegna è di Terpome
Chi dispregia Terpome.
Ne temo io per valor, ch'vn altra Donna

Mi

Mi ponga il piede auanti in questa terra,
Dou' i soggiorni lieti haurò sicuri
Mentre fia largo il campo a le mie forze,
A miei possenti sguardi, e al dolce riso.
Altra mi vinca poi quanto le piaccia
Di virgineo candor, d'altero nome;
Ch'io di vincer m'appago altre in bellezza,
Per cui s'appaghe il cor di contentezza.

Calo. *Chi sa la sua vertute*
Facilmente presume di se stessa
Io inuidiar non soglio i tuoi costumi.
(Che in questo io non son donna)
Ma in tanto io mi compiaccio
Di quanto il creator già mi concesse,
Di quanto io serbo onore,
E fo modeste altrui le voglie e'l core.

Terp. *Appunto la cagion de le tue lodi*
Apporta la cagion di te lagnarmi:
Che col mostrar souente i pregi tuoi,
E le tue imprese oneste;
Appo'l Principe acquisti amor, e lode:
Poi che quanto di lui sono i pensieri,

Egli

E gli atti e le parole a te riuolte;
Tanto da me stan lunge
La mente, i detti suoi, l'opre e'l costume
Calo. *Dal giusto, e saggio consiglier Logismo*
S'è data a me la cura, ed a Sofronio
Perche'l Principe impari
L'onestà, le dottrine, e quanto arreca
Di frutto la Constanza. Or tu che tenti
Di por la falce tua ne l'altrui biade?
Ahi Terpome, Terpome,
Tu icolpi altrui di quel ch'è pur tua colpa:
Tu quella fe', che d'auuilire intendi
Qual in me sia virtu, fin da quel giorno,
Che'n questo regno entrasti.
Tu, lusingando in guisa adeschi il core
De l'incauto Signor, ch'ei fa sua impresa
Il seguir quel, che l'appetito brama.
Terp. *Ciascun diletto al Principe è concesso*
Calo. *Anzi il lecito solo in lui s'approua*
Terp. *Qual è quel, che non lice, s'egli il brama?*
Calo. *Quello, che in se contiene*

Publica ingannatrice,
Anzi Donna del vulgo e meretrice.
And. *Troppo auanti trascorre il tuo parlare:*
E sembra che non più di Consigliero,
Ma d'arrogante Duce, anzi Tiranno
Tu prenda autorità nel viuer mio.
Stimi tu forse con pronunzia altera
Negar quel che trastulla i miei desiri?
O credi col biasmar la mia Terpome
Legar la giouentù de gli anni miei? (so
, *Deh pazzo, ancor nõ sai, che troppo il mor-*
, *Tenace a ritener le voglie a segno*
, *Nel corso naturale,*
, *Gioua a l'Huomo talor, talora noce?*
, *E che ragion seuera*
, *Doue frenar piu crede piu si stanca?*
S'io questa Amata elessi;
Elessi quel che chiede la Natura:
, *Natura, che noi uolge a dritto fine*
, *Col suo fermo consiglio;*
, *Nè cosa al mondo si ritroua ria,*
, *In che prestante la sua forza sia*

Loda

og. *Loda Natura, e biasma il rio costume*
nd. *E sappi, che'l desio m'ha tratto auanti*
Sì, che'ndarno fatichi, se mia Donna,
A cui me stesso diedi,
Tenti con l'opra tua dal cor leuarmi.
og. *Qual maggior danno mai potrian recarti*
Degli Auuersarij tuoi nemiche spade,
Che trapassarti il petto?
Ma l'Alma è di più pregio, e tu non curi
Che di mortal ferita altri l'impiaghe?
E tu stesso la esponi al proprio scempio?
Ahi Huom crudele, & empio.
Ma il tuo sfrenato ardir, oue consiste
Precipitoso affetto;
Mi tronca le parole; e ben vedrai
Se in breue tempo sa cangiar suo stile
La incerta humana sorte:
Vedrai col pentimento i danni tuoi
Allhor guidarti in torbida procella,
Quando in tranquillo porto te stimaui;
Vedrai, ch'era pietate il mio consiglio,
E vendetta il soffrirti, e'l tacer mio.

And. *Ben fai poco profitto,*
Se in vece d'allettar Andro minacci:
Or vanne pure: io m'accomiato: e forse
Fia il mio partir da te fuga, e dispregio.

SCENA SECONDA.

Rinilato. Trapeza parassito.

SE abandonar si dè quel ch'è nociuo
Quantunque fusse grato; a quale speme
Appoggia Andro i desiri? o qual credenza
D'ottener fra lascinie, e van diletti
Vera felicità; seguir gli fece
Sue disoneste voglie?
Sappi (o Trapeza) che lo star legato
D'effeminato laccio
Più disdice a chi regge, e altrui gouerna:
Nè giona a chi vien fauola del vulgo
Vestir d'oro, o di porpora le membra.
Tra. *Rinilato, tu sè troppo sagace*
Ne' tuoi discorsi: omai pensar douresti
Che se mai a talhor costume il saggio;
Al

Al Principe ben sia tal hor concesso
Riceuer nel suo petto
Nuoua d'amor vaghezza, e nuouo affetto.
Rin. , *Ma questo lice farsi*
, *A tempo, e senza biasmo, e senza errore.*
Tra. *Tu vuoi drizzar il becco a gli sparuieri.*
, *E chi mai conoscesti*
, *Che possa dir io senza colpa viuo?*
Rin. , *Chi ha'l gouerno in man de le Cittadi,*
, *Perde il decoro suo se macchie acquista.*
Tra. *Amico io qua per disputar non venni,*
Nè per teco garrir de l'opre giuste,
, *Non si concede a tutti ire a Corintho.*
Nè di Sofronio frequentar la scola
Nel corso de miei anni hebbi in costume:
Ma spendo il saper mio nel farmi pronto
Con gesti trastulleuoli e parole
Dintorno a ricca mensa: e come sai,
Con lusingar in corte, oue s'agguaglia
Col motteggiar ch'io soglio,
La cortesia d'altrui; nè vizio sembra:
Perche come la verde erbetta suole

Courir del prato infruttuosa terra;
Così di noi molti difetti asconde.
Questo placido stile, e lusinghiero:

Rin. *Trapeza, io sò ch'al Principe ti mostri*
Conforme, variando atti e parole
Secondo quel che più gli aggrada, o spiace,
Ch'è primiero elemento a tua dottrina.
Ma lascisi il dir questo: e nel palagio
Entriam: doue superbo è l'apparecchio
Per onorar Terpome a la gran cena.
Vaghi son gli occhi miei mirarne il fasto,
E lungo spatio parmi vn poco d'hora.

Tra. *Non è conteso altrui di porui il piede,*
Ma dou'è l'apparecchio ne la sala
L'entrar nõ si permette a ognun, ch'l chiede
Fin che ad onta del giorno i torchi accesi.
Con vista aßai più vaga arrechin pompa

Rin. *Non perciò stimar voglio, ch'oue chiuso.*
Vien l'adito ad altrui,
Nelle più adorne stanze;
A te non fuße aperto, entrando in quella,
Che d'vn tanto apparato è fatta ricca.

Così

Tra. *Così mi fu concesso, e fui de' primi:*
Ma non posi il pensiero ad altra mostra
Fuor di quella che faccin le viuande:
Questo è il primiero oggetto a gli occhi miei
Quiui s'auuenta la mia brama e gli occhi

Rin. *So che son desti con lo spirto i sensi*
A cosa, oue gli muoua l'appetito

Tra. *Ma quai dipinte istorie o ricchi fregi*
Rendon pomposo l'apparato, e vago
A me veder non calse: e così sono.
L'arti mute da gli occhi miei neglette,
Come la mente ho neghittosa in quelle.
Ben m'auuenne lo intenderne gran parte
Da persona assai instrutta, al cui parlare
Gli occhi alquanto fissai. oue non meno
Che la vista si pasce, l'Intelletto
Se vuoi hor, ch'io ne spieghi per diporto
Con succinte parole;
Quant'io ne intesi, e vidi;
Il mio parlar te ne sarà cortese.

Rin. *Ben sò che in raccontar se' atto, e vali.*
Puoi dunque sodisfarmi, ed io tel chieggio.

Tu

Tra. *Tu sai la stanza volta à l'aquilone,*
Di figura angolar, che in quattro lati
Distinte ha quattro facce. in essa sono
Due seggi, un per Terpome, et vn p Andro
Dal pauimento a tal misura eretti,
Che giudicar pon gli altri per altezza.
Sottili, e lauorate,
Anzi fiorite sono, e profumate.
Distese le touaglie: e se t'aggrada
Saper la qualità de le uiuande,
E stò quasi per dir anco'l sapore;
Credi pur, ch'io ne serbo la minuta.

Rin. *Nè con l'orecchie vdire,*
Nè chieggo ciò col gusto anco sentire.
Poco non mi parrà, se tu racconti
Qual sien varie le fogge, ò gli ornamenti.

Tra. *Di molli, coloriti, e gentil drappi*
Vestite son le mura; e nel ricamo
Da mano industre lauorato scorgi
Fioritissimi prati, e laghi, e fonti.
Quà chiomato ciascun arbor di fronde,
Là sparso il Ciel di mille aurati raggi:

Quinci

Quinci vezzose, e lasciuette miri
Seder liete Donzelle
Tessendosi ghirlande: è altroue scorgi
Di Ninfe e di Pastor gli scherzi, e i balli
(Stima pur, che'l desio di ueder molto
S'appaga in breue vista)
Quindi augelletti di color dipinti,
O per l'aer sereno andar volanti,
O spiegar soura à rami il dolce canto;
Che sol manca il sentirlo:
Ma questo anco si scorge in guisa espresso
Che lo giudican gli occhi, e chiaro, e uero.
Non manca oue allettar si possa il guardo
Soura à fiumi correnti, e Laghi, e Fonti:
Oue l'acque stagnanti son raccolte,
V' son d'argento l'onde, oue de' pesci
Qual uiè à galla, e alquanto guizza, e pare
Che l'onda sputi à l'onde;
Qual intorno a le sponde
Se stesso ruota; e stupido altro sembra,
Poi ratto si dibatte, e si sommerge
Dou'hebbe suo natale, e alberga, e uiue.

La ſomma è tal, che 'n ogni parte appare
La primauera candida, e uermiglia:
Nè sò come ſchifar l'Inuidia poſſa
Quel sì d'opera ricca adorno loco,
Et ornamento vago.
Soura ad eſſo apparato in ogni faccia
V'è di pittura storiato vn quadro
Quanto ſtendi d'ampiezza in venti paſſi.
Contienſi in quel, che in testa è de la ſala
Del ſapiente Re de Palestini
Coſi l'Alma d'amor mancipia farſi,
Che s'induce a negar ſede e costume
Al ſanto d'Iſrael ſuo vero Dio
D'vna Pagana ardendo; e viene a tale
Ch'adora e porge a' falſi Dei lo incenſo;
Ed a guiſa di femina bendato
Colei, quaſi un fanciul, lo guida, e regge.
Vn altra ſtoria a l'vn de lati mostra
Sanſon, l'Huomo fortiſſimo, che dorme
Mentre ch'a lui tradir Dalida ueglia,
Intenta, e lieta gia d'hauer mercede.
S'ei fu terror de' Filiſtei, ſe ſtrage

Inerme

Inerme e ſolo ei ſe d'armati ſtuoli,
Or nel morbido grembo de l'Amata,
Anzi dolce Nemica i ſette crini
Depone, e le ſue forze al tutto ſnerba;
Strinto annodato al fin d'aſpri legami;
Priua la fronte d'occhi t di decoro.
Ne l'altro lato incontra queſto miri
Per opra di pennello, e di colori
Apemene leggiadra,
Ebrea di ſtirpe, e figlia di Bezace
Baldanzoſa non men, che lieta, e vaga
Concubina ſeder d'aſpetto altera
A la deſtra d'vn Re, da la cui fronte
Prend'ella il diadema; e ne 'ncorona
Feſtante la dorata e propria chioma;
E alzar poi la ſiniſtra mano; e in atto,
Non sò ſe più donneſco, e più ſuperbo,
Dar ne la regia guancia le percoſſe:
E tanto ei pur le arride, o la luſinga
Quant'eſſa, o ſi compiace, o ſe ne ſdegna.
Nel finir de la ſala altra pittura
Raſſembra il fuggitiuo Sedechia

Priuo

Qualora aspro, e ritroso à me ti sento:
Nè simular saprei,
Nè mentir, o negar teco ardirei (fetti.
Qual dentro habbia il pensiero, e fuor gli ef
Io tanto accesa ho l'Alma
Di Terpome bellissima Donzella,
Quanto per lei d'Amor ardendo viuo:
Congiunti d'affezion son ambo i cori;
E l'vno, e l'altro rende
Col bramato desir egual mercede.
Come dunque poss'io gia mai disciormi
, *Da Amor, che'l tutto lega? o come posso*
, *Forzar Natura, a cui soghiace quanto*
, *Racchiude l'Vniuerso?*
, *Si contrasta a Natura in voler cosa,*
, *Ch'altri poter non suole,*
, *Nè per sua pace vuole.*
Forse debb'io fuggir nel fior de gli anni
Quel che ne piace, o forse odiar chi n'ama?
, *Merta l'odio comune*
, *Chi ingrato è ne l'amore.*

Anzi

Log. , *Anzi ingrato á se stesso*
, *Chi difende quel male, onde n' ha morte.*
Voi miseri infelici, e ciechi Amanti
, *V' imaginate amor pace del mondo ;*
, *Gioia di noi Mortali,*
, *E suprema delizia di Natura ,*
Quando con più ragion dirlo doureste.
, *Nemico d' onestate ,*
, *Cieca prigion de l' Alme, aspra catena,*
, *E bramoso penar d' afflitta gioia*
And. *Vero, o falso sia questo, io non l' affermo.*
Log. , *L' offuscato Intelletto da gli errori*
, *Incapace talor si rende al vero.*
And. *Altri d' Amor le qualità distingua,*
Io ne gusto, il sollazzo, e più non chero.
Log. , *Promette assai ne' gran desir la Speme.*
Ma perche in questi affetti tuoi bramosi
Il mio consenso non aspetti insieme ?
, *Se dee lo stesso fren de la mia voglia*
, *Regger le voglie tue ?*
And. *Sai ben quante fiate mi negasti*
L' hauer commerzio tale .

Or. se Natura, quel che fù disdetto
Dal tuo consiglio, al fin pur mi concede;
Lagnar tu non ti deui: e se ti spiace;
Spiacciati il far contrasto à piacer miei.

Log. *Sodisfar l'appetito in cosa vuoi*
Doue minor assai nasce il diletto
Di quel che sia 'l periglio, e la vergogna?

And. *Scorgendo io di mia Diua la beltate,*
Qual' imprimea nel core a poco, a poco:
Beuui co' gli occhi il dilettoso foco.

Log. *, Credi, ch'al peggio, o mio figliuol t'alletta*
, Quel che più ti diletta

And. *Troppo d'animo vil vuoi, che me stimi*
Se non prendo 'l diletto; e la mia sorte
Qualhor nel proprio albergo io la mi tengo.

Log. *, Ahi Andro, questa è proprio intemperāza,*
, Come ti uien al cor seguir le uoglie.

And. *Così il pensier mi detta*

Log. *I detti del pensier dunque raccogli*
Senza 'l consiglio mio?

And. *Senza 'l consiglio tuo: ch'essendo io libero,*
Drizzar posso a mio senno ogni mia uoglia.

O mio

O mio perduto tempo, o in darno sparsa
Fatica d'ammonirti; o miei ricordi
Negletti, e disprezzati:
Quante fiate da mia bocca udisti
Andro, l'onor t'astringe,
E i tanti a te dal ciel concessi doni
A menar uita in guisa, che non tema
Per merto de l'oprar, uergogna, o biasmo.
Così dunque fuggir l'infamia impari?
Così de l'obedir ritieni il freno?
Così l'ira del ciel temi, e de Dio,
Ch'a te permetti cosa, onde ne pecchi?
A' Principi è permesso usar lo impero.
Chi soghiace al suo lusso
Credi, che regga altrui? il falso credi,
E col sinistro piè calchi il sentiero
Doue smarrita al fin la mente adombra.
Giusto e l'impero tuo quando a' voleri
Del tuo gran Genitor s'accorda, e piace:
Ma ribellanti ardisci
Darti in preda a colei, che fassi strada
A tutti i mali, e in ciascun gesto è falsa,

Publica ingannatrice,
Anzi Donna del vulgo e meretrice.
And. *Troppo auanti trascorre il tuo parlare:*
E sembra che non più di Consigliero,
Ma d'arrogante Duce, anzi Tiranno
Tu prenda autorità nel viuer mio.
Stimi tu forse con pronunzia altera
Negar quel che trastulla i miei desiri?
O credi col biasmar la mia Terpome
Legar la giouentù de gli anni miei? (so
, *Deh pazzo, ancor nõ sai, che troppo il mor-*
, *Tenace a ritener le voglie a segno*
, *Nel corso naturale,*
, *Gioua a l'Huomo talor, talora noce?*
, *E che ragion seuera*
, *Doue frenar piu crede piu si stanca?*
S'io questa Amata elessi;
Elessi quel che chiede la Natura:
, *Natura; che noi uolge a dritto fine*
, *Col suo fermo consiglio;*
, *Nè cosa al mondo si ritrouaria,*
, *In che prestante la sua forza sia*

Loda

og. *Loda Natura, e biasma il rio costume*
nd. *E sappi, che'l desio m'ha tratto auanti*
Sì, che'ndarno fatichi, se mia Donna,
A cui me stesso diedi,
Tenti con l'opra tua dal cor leuarmi.
og. *Qual maggior danno mai potrian recarti*
De gli Auuersarij tuoi nemiche spade,
Che trapassarti il petto?
Ma l'Alma è di più pregio, e tu non curi
Che di mortal ferita altri l'impiaghe?
E tu stesso la esponi al proprio scempio?
Ahi Huom crudele, & empio.
Ma il tuo sfrenato ardir, oue consiste
Precipitoso affetto;
Mi tronca le parole; e ben vedrai
Se in breue tempo sa cangiar suo stile
La incerta humana sorte:
Vedrai col pentimento i danni tuoi
Allhor guidarti in torbida procella,
Quando in tranquillo porto te stimaui:
Vedrai, ch'era pietate il mio consiglio,
E vendetta il sofrirti, e'l tacer mio.

And. *Ben fai poco profitto,*
Se in vece d'allettar' Andro minacci.
Or vanne pure: io m'accomiato: e forse
Fia il mio partir da te fuga, e dispregio.

SCENA SECONDA.

Rinilato. Trapeza parasito.

SE abandonar si dè quel ch'è nociuo
Quãtunque fusse grato; a quale speme
Appoggia Andro i desiri? o qual credenza
D'ottener fra lasciuie, e van diletti
Vera felicità; seguir gli face
Sue disoneste voglie?
Sappi (o Trapeza) che lo star legato
D'effeminato laccio
Più disdice a chi regge, e altrui gouerna:
Nè gioua a chi vien fauola del vulgo
Vestir d'oro, o di porpora le membra.
Tra. *Rinilato, tu se troppo sagace*
Ne tuoi discorsi: omai pensar dourestì
Che se muta talhor costume il saggio;

Al

Al Principe ben sia tal hor concesso
Riceuer nel suo petto
Nuoua d'amor vaghezza, e nuouo affetto.

Rin. , *Ma questo lice farsi*
, *A tempo, e senza biasmo, e senza errore.*

Tra. *Tu vuoi drizzar il becco a gli sparuieri.*
, *E chi mai conoscesti*
, *Che possa dir io senza colpa viuo?*

Rin. , *Chi ha'l gouerno in man de le Cittadi,*
, *Perde il decoro suo se macchie acquista.*

Tra. *Amico io qua per disputar non venni,*
Nè per teco garrir de l'opre giuste,
, *Non si concede a tutti ire a Corintho.*
Nè di Sofronio frequentar la scola
Nel corso de miei anni hebbi in costume:
Ma spendo il saper mio nel farmi pronto
Con gesti trastulleuoli e parole
Dintorno a ricca mensa: e come sai,
Con lusingar in corte, oue s'agguaglia
Col motteggiar ch'io soglio,
La cortesia d'altrui; nè vizio sembra:
Perche come la verde erbetta suole

Courir del prato infruttuosa terra ;
Cosi di noi molti difetti asconde.
Questo placido stile, e lusinghiero :

Rin. *Trapeza, io sò ch'al Principe ti mostri*
Conforme, variando atti e parole
Secondo quel che più gli aggrada, o spiace ,
Ch'è primiero elemento a tua dottrina.
Ma lascisi il dir questo: e nel palagio
Entriam: doue superbo è l'apparecchio
Per onorar Terpome a la gran cena.
Vaghi son gli occhi miei mirarne il fasto ,
E lungo spatio parmi vn poco d'hora .

Tra. *Non è conteso altrui di porui il piede,*
Ma dou'è l'apparecchio ne la sala
L'entrar nõ si permette a ognun, ch'l chiede
Fin che ad onta del giorno i torchi accesi .
Con vista assai più vaga arrechin pompa

Rin. *Non perciò stimar voglio, ch'oue chiuso*
Vien l'adito ad altrui,
Nelle più adorne stanze ;
A te non fusse aperto , entrando in quella ,
Che d'vn tanto apparato è fatta ricca .

Cosi

Tra. *Cosi mi fu concesso, e fui dè primi:*
Ma non posi il pensiero ad altra mostra
Fuor di quella che faccin le viuande.
Questo è il primiero oggetto a gli occhi miei
Quiui s'auuenta la mia brama e gli occhi

Rin. *So che son desti con lo spirto i sensi*
A cosa, oue gli muoua l'appetito.

Tra. *Ma quai dipinte istorie o ricchi fregi*
Rendon pomposo l'apparato, e vago
A me veder non calse: e cosi sono.
L'arti mute da gli occhi miei neglette,
Come la mente ho neghittosa in quelle.
Ben m'auuenne lo intenderne gran parte
Da persona assai instrutta, al cui parlare
Gli occhi alquanto fissai. oue non meno
Che la vista si pasce, l'Intelletto.
Se vuoi hor, ch'io ne spieghi per diporto
Con succinte parole;
Quant'io ne intesi, e vidi;
Il mio parlar te ne sarà cortese.

Rin. *Ben sò che in raccontar se' atto, e vali.*
Puoi dunque sodisfarmi, ed io tel chieggio.

Tra. Tu ſai la ſtanza uolta a l'aquilone,
Di figura angolar, che in quattro lati
Distinte ha quattro facce. in eſſa ſono
Due ſeggi, un per Terpome, et un p Andro
Dal pauimento a tal miſura eretti,
Che giudicar pon gli altri per altezza.
Sottili, e lauorate,
Anzi fiorite ſono, e profumate.
Diſteſe le touaglie: e ſe t'aggrada
Saper la qualità de le uiuande,
E ſtò quaſi per dir anco'l ſapore;
Credi pur, ch'io ne ſerbo la minuta.
Rin. Nè con l'orecchie udire,
Nè chieggo ciò col guſto anco ſentire.
Poco non mi parrà, ſe tu racconti
Qual ſien varie le fogge, o gli ornamenti.
Tra. Di molli, coloriti, e gentil drappi
Veſtite ſon le mura; e nel ricamo
Da mano induſtre lauorato ſcorgi
Fioritiſſimi prati, e laghi, e fonti.
Quà chiomato ciaſcun arbor di fronde,
Là ſparſo il Ciel di mille aurati raggi:
Quinci

Quinci vezzose, e lasciuette miri
Seder liete Donzelle
Tessendosi ghirlande: e altroue scorgi
Di Ninfe e di Pastor gli scherzi, e i balli
(Stima pur; che'l desio di ueder molto
S'appaga in breue vista)
Quindi augelletti di color dipinti,
O per l'aer sereno andar volanti,
O spiegar soura a' rami il dolce canto,
Che sol manca il sentirlo:
Ma questo anco si scorge in guisa espresso
Che lo giudican gli occhi, e chiaro, e uero.
Non manca oue allettar si possa il guardo
Soura a fiumi correnti, e Laghi, e Fonti;
Oue l'acque stagnanti son raccolte,
V' son d'argento l'onde, oue de' pesci
Qual uie a galla, e alquanto guizza, e pare
Che l'onda sputi a l'onde;
Qual intorno a le sponde
Se stesso ruota; e stupido altro sembra,
Poi ratto si dibatte, e si sommerge
Dou'hebbe suo natale, e alberga, e uiue.

La somma è tal, che 'n ogni parte appare
La primauera candida, e uermiglia:
Nè sò come schifar l'Inuidia possa
Quel sì d'opera ricca adorno loco,
Et ornamento vago.
Soura ad esso apparato in ogni faccia
V'è di pittura storiato un quadro
Quanto stendi d'ampiezza in venti passi.
Contiensi in quel, che in testa è de la sala
Del sapiente Re de Palestini
Cosi l'Alma d'amor mancipia farsi,
Che s'induce a negar fede e costume
Al santo d'Israel suo vero Dio
D'vna Pagana ardendo; e viene a tale
Ch'adora e porge a' falsi Dei lo incenso;
Ed a guisa di femina bendato
Colei, quasi un fanciul, lo guida, e regge.
Vn altra storia a l'vn de lati mostra
Sanson, l'Huomo fortissimo, che dorme
Mentre ch'a lui tradir Dalida ueglia,
Intenta, e lieta gia d'hauer mercede.
S'ei fu terror de' Filistei, se strage
Inerme

Inerme e solo ei fe d'armati stuoli,
Or nel morbido grembo de l'Amata,
Anzi dolce Nemica i sette crini
Depone, e le sue forze al tutto snerba;
Strinto annodato al fin d'aspri legami;
Priua la fronte d'occhi t di decoro.
Ne l'altro lato incontra questo miri
Per opra di pennello, e di colori
Apemene leggiadra,
Ebrea di stirpe, e figlia di Bezace
Baldanzosa non men, che lieta, e vaga
Concubina seder d'aspetto altera
A la destra d'vn Re, da la cui fronte
Prend'ella il diadema; e ne 'ncorona
Festante la dorata e propria chioma;
E alzar poi la sinistra mano; e in atto,
Non sò se più donnesco, e più superbo,
Dar ne la regia guancia le percosse:
E tanto ei pur le arride, o la lusinga
Quant'essa, o si compiace, o se ne sdegna.
Nel finir de la sala altra pittura
Rassembra il fuggitiuo Sedechia

Priuo

Priuo di sua corona andar cattiuo
Nel conspetto del Re di Babilonia
Cu' al dolente, e misero vien nuda
La regal fronte d'occhi: Ahi di quegl'occhi,
Constretti prima a rimirar suoi figli,
Versando il sangue ad vno ad vno estinti;
Poi di catena, e ceppi il collo, e i piedi
Tien l'infelice auuinti, & altri il guida
A perpetua prigion fornir sua vita.
Queste quattro sembianze colorite
Quiui di marauiglia empiono gli occhi.
Ma de' vasi, e de' lumi
Sol mi resta a narrar, se vuoi, la pompa
Ne questa, o quella d'ascoltar mi curo.
Mouiã pur dẽtro il piè senz' altro indugio,
Che di quanto narrasti io te n'ho grado;
E fra me stesso penso, e scorgo quanto
Posson far saggio l'Huom quelle pitture,
Se per l'error d'altrui il suo corregge.

SCENA TERZA.

Terpoine. Calosa.

VEnuta ad abitar in corte d'Andro
Son'io d'altra più vaga, e più pregiata.
S'egli il mio nome illustra;
Io d'ogni contentezza il cor gli appago.
S'ei nel dominio suo fa ch'io l'ammiri;
Io le delizie a lui porgo de' Sensi.
Qual dirai tu Calosa,
Che sia maggior la ricompensa o'l merto?
Calo. *Dirò, ch'i generosi tuoi gran merti*
Mieton di lor fatica angusto onore:
Ma degna grazia, e ricompensa haurai
Qualor fatta sù in Ciel Diua sarai.
Terp. *Come m'accorsi io ben, ch'a primi detti*
Mi voleui beffar. ma nulla curo
Hauerti per amica in questo regno.
Che indegna è di Terpome
Chi dispregia Terpome.
Ne temo io per valor, ch'vn altra Donna

Mi

E gli atti e le parole a te riuolte;
Tanto da me stan lunge
La mente, i detti suoi, l'opre e'l costume.

Calo. Dal giusto, e saggio consiglier Logismo
S'è data a me la cura, ed a Sofronio
Perche'l Principe impari
L'onestà, le dottrine, e quanto arreca
Di frutto la Constanza. Or tu che tenti
Di por la falce tua ne l'altrui biade?
Ahi Terpome, Terpome,
Tu scolpi altrui di quel ch'è pur tua colpa:
Tu quella se', che d'auuilire intendi
Qual in me sia vertu, fin da quel giorno,
Che'n questo regno entrasti.
Tu, lusingando in guisa adeschi il core
De l'incauto Signor, ch'ei fa sua impresa
Il seguir quel, che l'appetito brama.

Terp. Ciascun diletto al Principe è concesso

Calo. Anzi il lecito solo in lui s'approua

Terp. Qual è quel, che non lice, s'egli il brama?

Calo. Quello, che in se contiene

, *Falsa imagin di bene*
Terp., *Il falso non s'annida*
, *Ou'alcun bene assida*
Calo., *Inganno è quel ch'appare*
, *Di fuor col lusingare*
Terp. *Tu chiami inganni i naturali affetti,*
Onde inuaghisce l'Alma ne' diletti?
Calo., *Di lusinghiero senso inganno, e frode,*
, *Che l'Alme ancide altrui mentre si gode*
Terp. *Deh, che vaneggi Pazza?*
Forse vuoi dir dannoso anco'l Piacere?
Calo., *Sempre è tale il lasciuo, o senza onore*
, *Che nobile non sia:*
, *Ne per diletto, obliquo esser mai deue*
, *Il giusto oprar del Principe sommerso.*
Terp. *Sua prodezza natia, sua gentilezza*
Ricca d'onor, al mio piacer lo inuita.
Calo. *Tuo piacer lo riuolge,*
Dal giusto oprar a' Principi deuuto:
Ond'ei non cura di Logismo, i prieghi,
Nè di Pietà la luce egli più mira;

E ben può dirsi per tua gloria, e vanto,
Potuto ha di Terpome il rio veleno
Infettar la città, dou'Andro regna,
E fascinar di lui le caste in prima,
E ben composte, e chiare, e giuste voglie.
Terp. *Chi arrogante ha il core*
Vibra sempre punture
Con dispettosa lingua;
Così tu roza, ed aspra,
Et a l'humanità sempre ritrosa,
Contra le forze mie tuo ingegno adopri.
Dunque per darmi indegno fregio, e biasmo
Vscir teco mi fai?
Dunque per rampognarmi?
Per denigrar la fama
Di me, ch'essendo amata
Dal Principe, ei nel biasmo vien a parte?
Calo. *Fia poco il biasmo; e tempo verrà forse*
Che i tuoi dolci trastulli
Fian di lagrime amare apportatori:
E ch'egli accorto veggia a la tua rete,

Ed al profano tuo visco tenace
Caduta la sua forza, e'l suo valore,
Et oscurato veggia il suo gran nome.
Sì vedrem poi de l'alta sua ruina
Fabricarsi le torri del tuo fasto:
Tanta vergogna hauendo;
Quant'ei del regno perda.

Terp. *Suole il presagio tristo*
Cader soura l'Augure: e così priego
Che per maluagio annũtio il tuo mal segua.
E'n questo dì trabocchi
Soura del capo tuo quanto predici

Calo. *S'a te gli affetti son d'Andro inchinati;*
A che nol persuadi? e col mio essiglio
Fai libera te stessa, e lui d'impaccio?
Tu signoreggia, e sij ver me crudele;
E lui inuaghisci, e lega
Di lasciua catena qual ti cingi
(Non so se d'ozio, o d'oro)
E femina lo rendi. altro non resta.

Terp. *Pur t'accorgi (maluagia) esser delusa*

Per

Per tua colpa, melensa, e perditrice
In quel ch'io trouo acquisto e grã uittoria.
Ne stimar uogli perche in bocca il riso
Dolce tutt'hora io porti,
Che 'n me l'odio non sia, non sia uendetta.
Ben son femina anch'io; ben da natura
, *Porto lo sdegno; e carco hauerne il seno*
, *Per piccolo dispetto io non rifiuto*
Onde farti prouar oggi dispongo
Quanto in me possa l'ira
Quand'altri nõ m'aggradi, o mi schernisca
alo. *Ben so che tristo è il fine oue t'adopri;*
E che non manca infamia oue soggiorni.
Va pur dentro al giardino, iui i trofei
Delle tue frodi, e dolci inganni ordisci:
Ch'io me n'andrò dal sacerdote Agiasmo.

SCENA QVARTA.

Omonio. Diafone.

DUnque tu stimi temerario ingrato
Subito giunto in corte,
L'ozio turbando a noi dolce, & amato,
Esser posto al gouerno
De la camera d'Andro?
Diaf. E d'hauerne salario il primo giorno.
Tu non conosci ancora Diafone.
Omo. Al volto, a la diuisa, al portamento,
E vie più d'altro, a quel parlar cortese
Tu rassembri la pietra Siderite.
Diaf. Duro son io qual pietra intendi Omonio,
Contra chi lite vuol meco, o contrasto.
Ma tu, qual Siderite vai dicendo?
Omo. Quella pietra malefica ragiono,
Che douunque è portata
Le discordie diffonde:
Poi che l'effetto fai doue soggiorni.

Che'l

Che'l seme del Erismo adoprar suole,
Gettato oue brigata insieme alberghi.
Diaf. Ahi malefica lingua. ardisci Omonio
Grauarmi d'vn tal biasmo,
Ch'io semini discordie, e liti accenda?
Omo. Tu stesso drittamente lo confermi,
Contrario a la mia pace;
Tu, ch'ardisci sì tosto por discordia
Tra noi già vecchi in corte.
Diaf. Suecchiar, e rinouar vedrai la corte,
E mormorar m'vdrai scoprendo i biasmi
Di chiunque nemico a me si scuopra:
, Che s'arguisce colpa, e gran difetto
, Nel Cortigian, che soffre, essendo offeso.
Omo. Ben sai tu l'vso de le corti in questo;
Ma ti mostri ignorante d'altra parte,
Non sapendo che più d'vna stagione
Con disagio, anzi stratio, si consuma
Pria che si tiri la mercede, o s'habbia
Officio desiato.
Ma dimmi qual furore, o qual insania

Ti ſpinſe a porre in caſa lo ſcompiglio?
Tu ſai, ch'io ſon Omonio, e già ſon poſto
A' ſeruigi di camera ſecreti;
Perch' ardiſci tu audace por ui mano?
Forſe haueſti gia mai parola d'Andro
Ch'ei depormi diſponga da l'aſſunto?
O pur ſapeſti che'l demerto mio
Mi priui di quel grado
Oue concorde, e degnamente viſſi?
O ſtimi forſe ch'io di propria voglia
Di queſto ben per te inueſtir, mi ſpogli?

Diaſ. *Se Filotimo illuſtre,*
Quel gratiſſimo ad Andro m'introduce
A guidar la mia vita in queſta corte;
Vorrò veder chi di cacciarmi ardiſca.

Omo. ,*Sempre'l ſoſpetto corre*
, *Dou'è la parte ingiuſta.*
L'abitar del palagio, e l'altre ſtanze
Frequentar o'l trattarui con induſtria
Non ti ſi toglie, o l'eſſerne cuſtode:
Ma le ſecrete doue con Logiſmo

Andro

Andro ricoura, è seco si consiglia;
Non creder mai, che ti sien date in cura;
Si perche inabil se solo a vederti
Nel abito si strano;
Si pe' color diuersi, e discordanti,
Che sembran portar seco la Discordia,
La Zizania, il contrasto, e la contesa:
E in somma, la tua vista rappresenta,
Che la confusion ti porga il latte.
Or pensa con qual ordine sapresti
Del Principe serbar gli abiti eletti
Distinti, o con qual forma
S'apparecchino i letti a' suoi riposi.
Diaf. Io son vso a seruir piu tra Signori,
Che tra gente plebea;
E spender con sudor le mie fatiche
Doue le corti son piu grandi, e doue
Contendon di valore il fasto, e l'oro;
E fin dal nascer mio
Ho praticato il mondo:
Nè debbo, o voglio a te render ragione

Com-

Come il riposo, o la quiete d'Andro
Io sappia procurar, dispor le spoglie,
E tenergli ordinata ogn'altra pompa.
Ma poi che d'arroganza armato il dente,
Sai morder co' tuoi motti, ed irritarmi,
Cercando a tuo mal grado
Ti sia tolto per forza
Quel che conceder giustamente deui;
Io chieggio in questo punto,
Ch'elegghi per tuo meglio por le chiaui
De la camera d'Andro in le mie mani
Omo. In questa parte del presumer molto,
E d'hauer poca fronte
Tu meriti corona in ciascun regno:
E'l mio darti risposta
S'ascriua a cortesia.
Or sappi che non pur la chiaue darti,
Ma del mostrarla solo in tutto niego.
Diaf. Ed io ti vieto, e niego
Por dentro a questa soglia mai piu il piede.
Omo. Che dici temerario? Daf. E tu che tenti?
Tento

Omo. Tento farti parlar in altra guisa.
Diaf. Col ferro? o con la lingua? o col pensiero?
Or senti prima in fatto
Quel ch'a parole tu minacci altrui. (ti?
Omo. Di percuotermi ardisci? *Diaf.* E ancor nol sẽ-
Nè quinci omai ti parti in tuo mal punto?
Omo. O cielo, o Idio, tu miri
Tanta sceleratezza?
Diaf. E le percosse il tuo corpo disprezza?
Omo D'huomo nefando, & empio? (oimei
Diaf. Ne scorgi anco'l tuo scempio? *Omo.* oimei,
Diaf. Vedi che ti partisti huomo insensato.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Agiasmo sacerdote. Calosa.

, 'Cosa singular al mondo e rara
, Veder che temperati e mansueti
, Sien congiunti i desiri
, Col libero volere
, Ec vl molto potere.
Quinci è che'l giouin Andro poco aprezza
Quel decreto descritto dal suo Padre,
Quando di Cosma a lui lasciò'l dominio.

Calo. Deh, sel sapesti mai, che dei saperlo.
Non ti sia graue il far ch'oggi lo senta
Per la tua bocca o Sacerdote Agiasmo.

Agi. Io l'ho saputo, io'l vidi, io'l custodisco
Nel tempio a par de gli altri detti sacri:
E'l contenuto è questo.
, Mentre a Logismo il mio figlio consente,
, Viua di Cosma ognor Principe degno:

Ma

, Ma, se da lui riuolge la sua mente,
, Caggia al fondo de' mali, e perda il regno.

Calo., Il piu dritto gastigo
, A chi di se presume oltra a misura
, Seria nel Ignoranza sua lasciarlo.

Agi. Andro ignaro non è di tale scritto:
N'hebbe auuiso, n'è istrutto, e certo il crede

Calo. E quãdo prima il seppe: Agi. Da fanciullo
Che giunti al settennario gli anni suoi
Ei cominciò discreta cognitione
Hauer de la Ragione:
E stampar ne la mente egli ne deue
Il ricordo vie piu sempre viuace;
Quanto ne gli anni piu s' àuanza; e quanto
Mirar dipinto esempio
Ne può la dentro al tempio;
Doue si vede l'Huom, fatto di terra,
Lui de l'humana stirpe il Primo Padre
Ne l'altre Creature hauer lo impero
Godendo de la vita ogni delizia:
Ma non si tosto à Dio fece disdetto

Col

Col mal oprar, che scorse egli infelice
Di Regnator, vestito d'alti onori,
Tutto ignudo, repulso, esule farsi;
Si che d'entrarui piu gli era vietato
Dal fulmine, non men che da la spada.

Calo. Per qual insania adunque Andro regnãte
Del paterno decreto è transgreßore?

Agi. Per insania amorosa
, Quella ch'adesca sì la Carne, e'l Senso
, Ch'a l'amo del piacer va preso; e segue
, Doue'l piacer lo tira.
, Et al cibo dè vitij,
, Deh come giouentù sempre ne inuita?

Calo. Posti non sono i Principi in quel grado
Per compir le lor voglie giouenili:
Ma per recar a' sudditi salute.
Ahi tanto puo nel Huom bramoso inuito
Che'nterrompa il Consiglio, e nol conosca?

Agi. , Ben lo conosce, se ragion l'addita
, Ma veemente spirto alletta in guisa,
, Che piacendo a se stesso.

Offende

„ Offende poi se stesso.
„ Sol dà la qualità de' suoi costumi
„ Nasce nel Huom la guerra, o la sua pace.
„ Se aggrada il vizio è offesa la bontade;
„ E al fin n'arreca quel souerchio amore
„ Pena eterna, e dolore

Calos. Caggia dunque nel fondo de' suoi mali
Chi sourastar nel bene altrui non seppe.

Agi. Dentro potremo noi hauer contezza,
Se Logismo consente a tal periglio.
E con qual fine il faccia. or dũque entriamo

Calo. Tu mi conduci doue
Di mio voler non riedo, e n'haurò scorno.

SCENA SECONDA.

Andro, Filotimo.

I Tuoi costumi generosi illustri
Filotimo gentil appo me sono
Di tanta stima degni,
Che parmi hauer trouato

D'ogni mia contentezza un dolce acquisto:
Quasi che per hauerti in mia famiglia
Io giudichi me stesso
Pregiato, & essaltato
Da ciascun altro Imperator, cui giunge
La fama, che mia Corte
Di tant' Huō, qual se' tù venga arricchita.

Filo. Per le maniere affabili, e gentili,
Congiunto a questo tuo parlar cortese;
Mi chiamo hauerti molta grazia, e molta.
E sappi ch'è gran tempo
Ch'hebbi prontezza d'animo a seruirti;
Ma la diffusa fama di Logismo
Sì rigorosa d'ogn' intorno suona;
E sì talhor minacciano i suoi detti,
Che mi vietar l'auuicinarmi à Cosma.

And. Vietato a lui fia l'appressarsi a noi:
Anzi nel grado suo posto serai
Tu, secretario di mie voglie amiche,
Riuolto a te l'amor, la riuerenza,
Qual sia quella da me ver lui douuta.

Pur

ilo. *Pur ch'a mia fede, e al mio sauer s'appoggi*
Di tua vita il costume,
Poss'io, vincendo la Natura, farti
Magnanimo gentil, si ch'altri ammiri,
E laudi i gesti tuoi famosi alteri:
E cupido di gloria, onde non curi
Se a posseder gli Auari argento ed oro
S'industriano tutt'hora:
Basse son di costor le brame, e vili.
Tu di regnar godrai con lieto ciglio
Mirando i tuoi soggetti
Te nominar felice.
E à te chinar le fronti,
Non sofrirò che sieno i tuoi soggiorni
Col popolo comuni.
Anzi sublimi, separati, adorni
Di ricchezza diletto, e merauiglia.
Fondar superbi gli edificij in terra,
Giunger con alta, e spatiosa mole
Le terre che l'ondoso Mar disgiunse:
Spianar i monti, & adeguargli al piano
Fiano i desir conforme a tua grandezza.

De la regia magion far d'oro i palchi
Conuiensi a noi: e qual cielo stellato
Di gemme farli ornati.
Al seruigio di te staranno pronti
Huomin degni d'impero; e gran caterue
Di fanti, e di valletti haurai 'n famiglia.
La pompa del vestir ogn'altra auanzi:
E tal sia l'vso de le ricche spoglie
Che, quasi nouo Sole, in ciascun giorno
Sempre di noua, e non vsata veste
Risplendin le tue membra in ciascũ giorno.
Farò non sol che di viuande elette,
Ma di ricchezze singolar condite,
Fian le tue mense: e sia tua gloria in esse
Hauer per vso ogni delizia, quale
I posteri, e regnanti hauran per pompa.
Nè sofrirò che pur l'effigie tua,
Per la città scolpita, o finta sia
Da mano altro che dotta, o che più indusire:
A ciò che l'imperizia
Far non possa tua fama in parte scema.
Splendido in somma interamẽte (o Andro)

Per mio studio serai. E tutto'l fasto,
Ch'acquistar non potrassi per virtute,
Farò che l'otterrai per violenza.
T'inspirerò nel cor pensier sublimi,
Si che di fuor ne spiri
Regia la maiestà, regio l'orgoglio.

And. *O mio caro; non sò se dirti amico,*
O consigliero io deggia:
Ma perch' i segni d'amicizia mostri
Pria che quei del consiglio;
La tua vertù m'ha preso, a te mi stringe
Come Signor non già, ma come Amico.
Tu mi se' tal, che la tua opra io stimo
Dolce a' desiri miei fine, e diletto.
Oggi io consegno ne l'arbitrio tuo
Quanto saprai ch'io possa dire è mio.
Oggi ripien di nobil merauiglia
Sento ch'al tuo parlar ogni mio senso
S'estolle; e per le vene arditi sento
Di gloria serpeggiar nouelli spirti:
Nè più brama la mente ingorda, o spera,
Che fama imperial, e regio nome,

Podestà, reggimento, e seggio, e scettro,
Titol grande, alte lodi, onor sublime,
Far di regni, e di glorie insieme acquisti;
E sol di pregi, e vanti andarne onusto.
Ma seguiamo il cammin già dritto al tẽpio.
Quiui a l'altar verrai tu meco a paro
Per render grazie a chi grazie concede.

Filo. *Teco sarò douunque il passo moui.*
Ma dee Principe andar come Priuato,
Senza di Serui hauer lunga caterua,
Che dietro gli alzi ouunque passa il mãtò?

And. *Tuo generoso aspetto, a me compagno*
Stimo che maiestà m'apporti, quanto
Facesser mille serui, o stuolo armato.

SCENA TERZA.

Rinilato.

N*On sò di cui maggior la colpa sia*
Quãdo i difetti nascõ tra' Mortali,
O de la cecità di nostra Mente
Volubil a cangiar voglia, e pensieri,

O pur

, *O pur de la Natura, ch'agitando*
, *Quagiù terreni effetti,*
, *Dal cielo assai lontani,*
, *Può niente, poco insegna, è assai fallace:*
O pur s'ella è verace, e insegna, e puote;
Forse 'l dominio ha dato a la Fortuna
Ne le caduche cose:
, *Se cosa pur alcuna*
, *Nel mondo è la Fortuna.*
Andro, il Principe nostro ha sì mutato
Lo stato di sua corte, che può dirsi
Un altra, e non più quella.
Qui l'onta, e qui 'l dispregio
Ingiustamente abbassa
Le Genti inferiori:
Sonui odiati gli eguali, e per inuidia
S'adulano i Maggiori.
Quiui il parlare altero,
E l'esser di se stesso presumente
Accresce autorità ne più viziosi.
Son gli umili di cor tenuti vili,
Stimato è poco accorto l'Huom verace;

Nome di pusillanimo ha il Modesto:
Sembra lasciar negletto l'onor suo
Chi le ingiurie perdona; è d'ignoranza
E' incolpato chi abbraccia temperanza:
E par che sia gran colpa
Discourir con la lingua
Quel che nasconda il core.
De l'Inuidia non dico se preuale
Che quanto gode alcun de' suoi diletti
Tante son l'afflizion di chi l'inuidia.
E può sì la malizia, ch'alcun finge
Non conoscer le ingiurie; e'l riso simula,
Per meglio farne poi l'aspre vendette.
Contaminato in somma è il giusto in tutto
E'l sincero, e il leale: onde repulsi,
E discacciati son senza rispetto
Cosmico, caualier tanto modesto,
E chi da lui di bei costumi è instrutto.
Ogni onorata impresa,
Ciascun officio onesto,
Ogni lodato studio è posto in bando.
Il caualier Constante vuol ridursi

Per la strada, che porta a la marina
Dentr'una chiusa chiostra; e quiui il piede
Fermar lunge da Cosma, e'l viuer suo.
A' sernigi di camera secreti
V'è posto un Huõ, nõ sò se crudo, o insano:
O pur se tal non è; del certo ei sembra
O la discordia stessa, o di lei figlio,
Nomato Diafone,
Che quanto ordina alcuno egli confonde.
E pur Andro non vede, o non s'auuede;
O non saper s'infinge. e a cui più mostra
Benigno il volto, ognor la man cortese
Son Terpome, Filotimo, e'l Trapezza:
Colei per sue lascinie, e sua vaghezza;
Questi per molto orgoglio,
Quest'altri per far giochi a la sua mensa.

SCENA QVARTA.

Calosa. Rinilato.

O Cosma, o città nostra,
D'imperio già legittimo felice

Simile à vn secol d'oro;
Ora cangiata in tirannia crudele
Simile a età di Ferro.

Rin. *Calosa, qual cagion hai di lagnarti?*

Calo. *E qual cagion hò io di non lagnarmi?*
E di vendetta hò sì giusta cagione,
Come d'alto lamento.
Ma 'n qual parte poss'io farne querela?
Andro in tutto mi scaccia del suo regno,
Ond'io ne vò meschina oggi sbandita:
Tal mercede il mio oprare al fin acquista.

Rin. *Tu, Nutrice del Principe sbandita?*

Calo. *Io, ch'inspiro ne gli animi l'affetto*
Del giusto oprar: io che 'n me stessa hò merto
Di lode: e partorisco atti gentili;
E sò lo stato altrui stato d'onore:
Io (lassa) mentre affreno ingiuste voglie
Correggendo i costumi
Con forza d'onestate; io vò scacciata
Dal Principe lasciuo
Nutrito di pensieri effemminati

Rin. *Quale sconcia cagione à ciò lo moue?*

La sua

Calo: *La sua sfrenata voglia. E io vengo offesa*
Per contrapormi à quel ch' offende l'Alma,
Per far de' ciechi ardor le fiamme spente,
Per insegnar al Mondo
Decoro e venustà! Ma questo auuiemmi
Io'l soffro, il soffre il cielo, e Idio sel vede.

Rin. *Ora son io presago in questa Terra*
Oppreßa la Vertù, regnarci il Vizio.
Quando t'hà dechiarata egli sbandita,
Essendo tu in palagio, ed egli al Tempio?

Calo: *Per vn decreto scritto egli comanda*
Ch'io più non ponga pie nel suo palagio,

Rin: *Oime che narri? Te; che da fanciullo*
Gl'insegnasti tener rimesso il ciglio;
E modesto il sembiante qual conuiensi
Al decoro di nobile donzello?
Te, che'l facesti di si belle, e tante
Maniere oneste adorno, e i suoi desiri
Temprar di continenza anco soleui;
Ora da se repulsa ei tien lontana?
Il crederlo è gran fatto, ancor ch'io'l creda.

Che

Che merauiglia dunque s'oggi audienza
Da lui volendo io non potei impetrarla;
Nè pur mi attese, o a me pur volse gli occhi?

Calo. *Deh Rinilato, in tanto mio dolore*
Palesar non t'incresca onde proceda
L'esser cosi mutata questa Corte.
Tu, sagace in ciascuno effetto vmano,
Saprai se da se spinto ei viene a questo,
O s'altri il persuade, o a forza il tira.

Rin. *Forse fai tu Calosa*
, *Come chi sta nel male anco sospeso,*
, *Che saper non vorria quel che li noce?*
Del certo stimar dei che'l persuade
Terpome, a cui piacer egli è disposto.

Calo. *O lascivia, a qual termine conduci*
Chi ne la pania tua se stesso inuesca?

Rin. *E manifesto indizio te ne porga,*
Ch'ei datosi a l'amor di questa Donna,
I più fidi ripari atterra, e rompe
A sua vita, al suo Regno, a l'Alma sua.
Co gli appetiti sciolti ha in odio, e biasma,

Anzi

Anzi i precetti di Logismo ſpregia.
Però, ſe acuta viſta ho nel futuro,
Come ſagace à ſcorger il preſente;
Io ſcorgo apertamente
Or una, & ora vn altra a noi contrarie
Introdurſi perſone in queſte mura.
, *(Qual ſoglion le vertu, fanno catena*
, *A l'vn l'altro tirarſi i vizij ancora)*
Ond io, ſe'l mi concede
Sofronio, a cui fedel ſempre fui ſeruo;
Prender diſpongo eſſilio da me ſteſſo,
Prima che con iſtraziô altri me ſcacci.

Calo. *Ed io diſpongo in queſto punto, e'l giuro!*
Che m'inghiotta la Terra
Piu toſto ch' habitar in queſta Terra.
Già volti i piedi miei ſon a la fuga,
Cercando altri ſecreti oneſti alberghi.
A dio Corte, a dio Coſma, et Andro a Dio:
Andro, che d'oneſtà poteua eſſempio
Farſi a' Mortali; e riſplendente moſtra
Far de' coſtumi ſuoi, di ſua modeſtia:

E farsi vagheggiar insin dal Cielo
Poteuan gli atti suoi virili, e forti.

Rin. *Trouiam prima Sofronio il mio Signore,*
Di cui l'alto sauer ne dia consiglio;
E sieno a' suoi voler seguaci i nostri.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sofronio. Logismo.

Arauiglia non è ch'ei nõ conosca
Il vero Bene, e lasci quelle eterne
Per le cose mortali.
, Chi viue in forza altrui cõuien che segua,
, E serua a l'altrui voglie.
, Già sai tu ben che qual torbido speglio
, Fosche imagini rende a cui vi mira;
, Tal è di passione vn Alma ingombra;
, Se di vertu chiarezza non comprende,
, Sol ne' piaceri ardendo, e sfauillando.
Il di se troppo ingiusto amator Andro,
Caduto in cecità s'è fatto Talpa
A' suoi veraci onori; Argo a' diletti:
, E tanto, e tanto puo nel cor superbo
, La opinion del Vulgo, oue l'onore
, Del mondo tiensi in pregio;

Che

Che festeggiando egli ha raccolto in corte
Filotimo superbo, & arrogante;
E lo rispetta, e l'accarezza in guisa, (ce.
Che far deuriasi a vn Cõsigliero, a vn Du

Log. *Saggio mastro Sofronio,*
, *Conosco io ben ch'vn agitata nube*
, *E' da l'iniquo vento*
, *Quel Principe, di cui il Consigliero*
, *Fonda nel proprio fasto il suo pensiero;*
Che viltà la modestia,
Codardia, l'vmiltate,
E senza frutto le dottrine stima. (mo,
Bẽ veggio Andro mutarsi, e mẽ che Huo-
Quasi bruto Animal, lussuria ed ozio.
((he proprij vizij de le Bestie sono)
Tener de' sensi suoi dominio, e cura;
Hauendo ei la Ragion gettata a tergo,
Mentr'a le pompe i suoi pensier dispone.
Ma quel che signoreggia i cori vmani
Desio d'ambizion, vizio nefando;
Non sol' render lo puo simile à Fera;
Ma puo mutarlo in sasso.

Hor dunque a te s'aspetta
Porger rimedio a tempo,
Se cortese non men che dotto sei.
of. *Prima 'l correggi tu, ch'io pronto sono.*
og. *Io di ciò far non fui vnqua digiuno;*
Ma di tal opra, non ne mieto il frutto.
Se sõ dolci i miei prieghi ei non gli ascolta:
Se rigidi, gli fugge:
S'vmili son gli spregia,
Se cari, e affettuosi gli schernisce.
Anzi nel far io forza d'ammonirlo;
Ei le risposte con orgoglio ognora
Mi rendeua vie piu che mai solesse,
Al peruerso voler giunto lo sdegno.
fr., *Lo sfrenato desire*
, *E' la Rocca de' mali, e de l'ardire.*
og. *Correr il veggio con ardente sprone*
A volontario errore
Quand' altri lo richiama, e lo riuolge:
E a volgerli la Mente
Credi che speso è indarno ogni argomento.
fr., *Vn vltimo riparo*

Conuiensi

, *Conuiensi doue è il Mal giũto a l'estremo,*
Per tanto (o mio Logismo) opra 'l timore,
E poni a lui sfrenato vn duro morso:
Mostra la condizion di questo regno,
Scritta di proprio pugno da quel Padre,
Che gli die vita, e scettro:
Alhor, se tanto auuiso egli disprezza,
Nè quel decreto ei cura;
Stia nel rigor la legge; alhor deposto
Vegna di quel dominio, al quale è indegno,
E a questo fatto ecc' oppcrtuno il tempo.
Mouiti incõtra a lui; che uien dal tempio;
O rigido ti mostra nel pregarlo,
O con dolcezza tempra le minacce,
Perche dal sonno vinta
L'Anima in lui si suegli
Log. *Periglio è il minacciarlo,*
E 'ndarno fia 'l pregarlo
Quando 'l Superbo, ch'a lui vien a lato
Gli scorgo esser compagno, e consigliero.
Quel che tesser io deua a lui parlando,
Ordisci prima tu, che se bastante

Ad illustrar ciascun fosco intelletto.

ofr. *Risoluo io far la strada a tue parole,*
Rinfacciando che i suoi più belli studi
Con illecito amore ha profanati.

og. *Quel che giudichi meglio ottimo stimo.*
Dunque n'andrò da parte, e quando bella
La occasion si porga
Non senza ardire io pur verrolli a fronte.

SCENA SECONDA.

Sofronio, Andro Filotimo.

GRă regnator di Cosma, il Ciel dispensi
De le sue grazie ĭ te, che soura a l'uso
Qual huom degno d'impero,
Baldanzoso, e ridente hoggi ti mostri

Ind. *Opportuno e'l tuo arriuo, e riuerendo,*
Appo me di tant' huomo il graue aspetto.
Sappi, che non è bassa la cagione.
Di mia letizia, hauendo in questo giorno
Quest'huom' gentil per consigliero eletto.

ofro. *Per lui forse honorar sento ordinarsi*
Di splendido conuito uno apparecchio?

Ind. *Sì per lui, sì per altri: oue presente*

Fauorir tua presenza il puote molto.
Ignobile non fia la nostra mensa:
Poi che tra l'altre pompe quiui sono
Formate in larghe tazze
Due gemme di gran pregio, à che si beua.

Filo. Qual son rare le gemme,
Tal è degno il lauoro, e vince l'arte

And. Ad vso di Terpome, è posta l'una;
Le labbia porrai tu beuendo a l'altra:
Che sì la degnità d'ambo voi merta.

Sofro. M'è stato assai il tuo cortese inuito,
Senza, che'l venir mio faccia contrasto
Dou'a Terpome il primo seggio dassi.
Ma se'l medesmo gusto rende il vetro;
A che beuer il vin dentro a le gemme?

Filo. A fin che l'Auarizia resti oppressa,
E'l decoro, e'l solenne a lei sourasse.

Sofr. Più ch'al dorato vaso, o trasparente,
Spegner si può la sete a un cauo legno

Filo. Anco seguir Diogene si puote,
Da chi brama la inopia, e'l suo difetto.

Sofr. Anzi la cupidigia in voi preuale,

Auida

Auida più de l'ambizion, del sunto,
, Che d'appagare il gusto: quasi l'Alma
, Gioisca oue più sensi habbian diletto;
E'l pregio, e la ricchezza diano al nappo
Il ber uie piu soaue, e piu superbo.
Hor che piu manca à Principi mortali
Che'l nettare, e l'Ambrosia a farsi Dei?

And. *E' simile a gli Dei chi regna in terra*

Sofr. *Ma se virtute in te ritroui albergo,*
Dinne chi sia costui, che t'è sì caro.

And. *Egli, cui di costumi inuidiar deue,*
Ciascun degno d'honor, ti dica il nome

Filo. *Filotimo m'appello,*
Grand'amator di libertade, e gloria,
Di generoso cor facendo altrui;
Non meno, che d'imperi esser bramosa.

And. *Ei per modestia tace,*
L'altre sue qualità piu singolari,
Tra le quali magnanimo ei si rende.

Sof. *In lui forse s'annida la tua speme?*

Filo. *Questa egli in me ripone,*
E nobil voglia io nel suo core inspiro.

Sofro. Forse felicitarlo in terra puoi?
And. Non restau' altro per bearmi in vita,
Ch' ergermi soura gli altri: e questo ottēgo
Da lui, che m' alza al Ciel con le sue piume.
Sofro. Così dunque felice Andro ti stimi?
Sì ne gli studi miei l' animo affini?
Col sunto de le cene? e pompa mostri
Col vestir ricco, in peregrine fogge
Tra piacer di lasciuia indegni, e vani?
Gesti, che offendon me, Logismo, e Dio,
Colpe, che la Giustizia eterna scopre,
E l Ciel t' irrita incontra a la vendetta.
Quì dunque (huomo sagace) hai tu riposta
Tua Vertù. tua Cōstāza, e'l degno honore?
Ahi folle, qual piacer dannoso segui?
Ti eserciti a imparar il proprio male,
Nè con la mente studi alzarti a Dio?
Tu fabrichi a te stesso quella sorte,
Ch' al maschio de la vipera auuien quādo,
Nel diletto amoroso hà posto il capo
In bocca a lei, che lo gli tronca e inghiotte:
, E viperini morsi

Son

, Son quei del rio piacer, se non lo sai
And , A chi l'usa con modo ;
, Niuna cosa è ria
Sof. Nè modo, nè giustizia usar potresti
In cosa, che Logismo ti riprenda :
Logismo, pur tua stella, a cui tuo core
Ne le tempeste interne esser de' volto.
Misera mia fatica, & opra in darno
Qualhora io ti mostraua,
Del Ciel l'alme vertù, de gli Elementi;
De gli huomini i costumi, e la natura,
Il sito, il moto, e l'influenza e'l lume
Di sette erranti, e d'altri fissi Lumi.
Mostra ad Andro Sofronio che sien segni
Masculini il Leon, Arciero, e Libra.
L'Ariete, l'Aquario, ed i Gemelli;
Ma femminili il Toro, i pesci, e'l Grãchio,
La Vergin, lo Scorpione, e insieme il Capro.
Va insegna che Saturno è freddo, e secco;
Umida, e fredda Venere, e la Luna;
Umido, e caldo Gioue; e caldi, e secchi
Marte, e Titone; e sol Mercurio è misto.

Va insegna del Zodiaco esser i segni
L'Ariete, il Leone, e'l Sagittario
Orientali, amari, e caldi, e secchi;
La Vergine, ed il Toro, e'l Capricorno
Meridionali, & acri, e freddi, e secchi,
Come l'Aquario, i Gemini, e la Libra
Son d'occidente, e dolci, umidi, e caldi;
Mai Pesci, il Grãchio, e l'orrido Scorpione
Aquilonari, salsi, umidi, e freddi.
Ma basse t'eran queste alte dottrine:
Ond'inalzai lo stile, e t'informai
Come l'Alma sen voli
Da le cose mortali
A secol piu tranquillo:
Poi t'ammonij con tai sourani detti,
Chi non conosce se, Dio non conosce,
Nè può, nol conoscendo assomigliarsi
Al suo Fattor, Ma chi nol rassomiglia,
Come indegno di lui; a l'opre indegne
Piega sue voglie, e và di colpa in colpa
Cõtra 'l Signor peccãdo (ahi dãno estremo)
Ma chi di Vertù l'orme ognora segue,

Se conoſcendo; il ſommo Dio onora,
Sola, e primiera origine immortale
D'ogni ricchezza eterna, e d'ogni gloria:
E d'aſpra paſſion tien l'Alma ſciolta,
Che lunge ſtando, e ſchiua,
Con l'opre dal delitto in queſta vita;
Spera frutto felice in altra vita.

Filo. *Il parlar di coſtui (Andro) m'annoia;*
Ben che con grauità d'animo il faccia.

And. *Deh alquanto taci, ò mio Dottor Sofronio,*
Se agguagli al tuo ſauer la corteſia.

Sofr. *Sì, ch'è gran fallo infaſtidir l'orecchie*
Del magnanimo tuo gran Conſigliero.

And. *Non replicar quel ch'imparai, ch'io'l ſerbo,*
E ſalda fede il mio intelletto affiſſa,
In quei, che per ſaluarne al mondo nacque;
E di vita, e d'honor priuò ſe ſteſſo
Per render vita a noi, e al Padre onore.

Sofr. ,*Che gioua creder bene oprando il male?*
, *Senza far opre giuſte, il creder ſolo*
, *E' come a vn vaſo beuer ſempre voto.*
Ma vanne (incauto) accumula i tuoi dãni

Rinoua, anzi confondi la tua corte,
E quei dispregia, e scaccia,
Maestri d'onestà modestia, e pace;
Quegli, che dal tuo Padre,
Fur posti in tuo seruigio, e a tua salute.
Forse d'armi celesti ognor guernito
Contra gli assalti non t'hauea d'Inferno
Il Sacerdote Agiasmo?
Forse prudente Consigliero esperto
Non fù sempre Logismo, che'l ricusi?

And. *Forza occulta mi vieta,*
Da ora in poi riceuer suoi consigli

Sofr. *„Forza non è, ma folle altera voglia*
„Gli appetiti appagar col proprio danno

Filo. *„Poco son atte a uiuer ne le corti*
„Le persone melensi, e i Riprensori
„D'ogni picciola menda, e d'ogni vizio

Sofr. *Ben tu gran pregio sei d'Infernal corte*
Fin che questa del Mondo è uiua morte.

SCENA

SCENA TERZA.
Logisino. Andro. Filotimo.

ANdro, poi che la fè, poi che l'Amore,
E della verità mio dritto Zelo
Non tollera, c'io possa, o tacer deua
Per salute di te gli vltimi auuisi;
Attendi, e manda al cor quant'io ragiono.

And. Se tu vieni a placarmi io son già pronto.

Log. Vengo a l'vltima proua, e insieme bramo
Sradicar da gli occhi tuoi quel falso,
, Che oscura il dritto oprar: ma non uedrai
, Ragion, se irato sei.
Cosa di gran momento ho da narrarti:
Ma di costui, che fassi a te compagno,
Non chieggio il testimonio, e la presenza,
S'a i parlamenti nostri ei vuol dar loco.

Filo. Dunque fa resistenza a tue parole
L'aspetto altrui, se'l vero, e'l giusto parli?

Log. Contende pur assai che tu n'ascolti
Quand'è tra me il negotio, & Andro soli.
Per quanta autorità soura lui tengo
Cosi posso trattar: ne tu douresti

Attra-

Attrauersar il passo a' detti miei.

And. *Filotimo, ti chieggio in cortesia,*
Che nella regia passi. sia ben tosto
Terminato fra noi breue sermone.

Filo. *Dolce forza mi fa quel che tu brami:*
Nè creder già ch'altroue unqua dimori,
Che ne le regie stanze, o teco sempre.
Or m'accomiato, e'l tuo venire attendo

Log. *Andro, perche tra noi di lungo tempo*
Di pari l'amicizia hebbe gia parte
Nè si conuien tra noi contegno vsare;
Le mie parole a breuità raccolgo.
Dimmi, non è tua ferma, e giusta voglia
Tener di questo Regno il principato,
Com'a l'inuitto genitor tuo piacque?

And. *Ch'io fussi regnator di Cosma, in tutto*
Fu sua legge, e intenzione:
Disposto io n'ho il pensier ferma la voglia.

Log. *Ma il farti cortesia d'vn tanto dono*
Fu pura gratia sua:
Nè l'obligo forzarlo
Nè straccar lo poteua la fatica:

Poi

Poi che col ciglio ſol gouerna i regni.

And. *Or che rilieua queſto? ed a che tende?*

Log. *A darti conoſcenza di te ſteſſo,*
Se d'ingrato non hai la conoſcenza:
Rileua, per indurti or che n'hai tempo
A l'emendar tua vita, e darti in tutto
A quel ch'a giuſto principe s'aſpetta
Nè 'n preſenza d'altrui volli ammonirti:
, *Che 'l corregger ſecreto, e con dolcezza*
, *Si prẽde a grado: e d'altra parte a sdegno,*
, *Se in publico vien fatto, e con aſprezza.*

And. *Or quando con altrui feci opra ingiuſta?*

Log. *Teco ſteſſo la fai, qual ora sfreni*
Tuo deſiar ſouerchio. ahi non la ſcorgi?
, *Se l'opra volontaria fa l'huom giuſto;*
Tu, ch'hai la volontà piegata al ſenſo,
E'n preda laſci al vitio i tuoi coſtumi;
Credi oprar con giuſtitia? ò forſe ſtimi
, *Che regger ſappia altrui*
, *Chi tener di ſe ſteſſo il fren non puote?*
Ch'altro puoi tu raccorre,
Dal diletto breuiſſimo de' ſenſi,

Se non premio di noia, e pentimento?
Se non merto infelice,
Se non dannoso frutto,
Onde gustato se n'aggraui l'Alma
E'mpedita del cielo habbia la strada?

And. *E pur la maggior parte de'viuenti*
Questo che biasmi tu sudan cercando,

Log. *Poteui anco (e nol niego) dirmi in faccia*
Ch'infinita è la turba de gli sciocchi.

And. *Dolce a me sembra ogni piacer ch'io sento.*

Log. *Son quasi vn sogno i tuoi piaceri vmani,*
E son penosi, e brutti, anzi inumani.
Stimi tu caminar sopra del foco
Senza sentirne a' piedi unqua l'ardore?

And *Se l'ardor è soaue, e dolce il foco;*
M'infiammi pur: che stando io sì felice,
A me stesso propizio esser intendo.

Log. *Da la prosperità s'induce il lusso.*
Luce il fracido legno ne la notte:
Ma non sì tosto la vermiglia Aurora
Sorge, che la chiarezza in tutto perde.
Queste bugiarde idolatrie d'onore

Son

, *Son cieche ansietà, stimoli vani,*
, *Priui d'ogni sincero, e d'ogni puro.*
And *Forse non è splendor ne l'alterezza?*
Log., *Forse potrà giamai lo insuperbirsi*
, *Senza pena tra noi trouarsi al fine?*
And. *Tu vuoi ch'io pēsi al mal pria che mi giũga.*
Log., *Cagiona molti errori il pensar poco.*
And *Per recarti il mio dir tutto ad un punto,*
E' l'vfficio d'vn Principe il dar Legge;
· *Non soghiacer a Leggi io questo adopro.*
Log. *Senza me il dar le giuste a te si toglie*
Per Legge del tuo Padre, a cui soghiaci
Mal grado che tu n'habbi
And. *A lui non posso*
Già contrastar
Log. *Nè dei.*
And. *Nè deuo, o voglio.*
, *Ma s'arte regia è quella del gouerno;*
Gloria acquistar pretendo;
Nè concederti intendo
La somma autorità, ch'a me conuiensi.
Log. *In questo la difesa più t'incolpa:*

Ch'

, Ch'altro è tener de' popoli lo ſcettro
, Per far di fama e gloria vn uano acquiſto;
, Altro è per fine hauer fermo il penſiero
, Di piacer ſolo a Dio:
, Quiui è propria alterigia;
, Qui d'altri e il giouamento:
, Quiui è di vanità leggiera impreſa;
, Qui carità ſincera.

And. Omai tacer ti puoi: ch'a te riuolta
Non è la mente mia: e coſi voglio
Come 'l piacer mi detta, e 'l proprio impero.

Log., Parola di Tiranno è il dir sì voglio,
Ma d'vn Principe oneſto è il coſi deuo.
Non vedi (o cieco) ancor quel ti ſouraſta?
E al fin vorrai che tue ſciocche dolcezze.
Di pungente amarezze io pur condiſca?
Non ti lagnar di me, ſe perdi il regno.

And. Meco ſcherzando forſe anco motteggi?

Log. Tu nel vizio accecato anco vaneggi.

And. Ma ſe ciò fai per onta, ſcherno haurai.

Log. Tu ſcherno, ed onta, e tema in breue haurai.
Non ti rammenti qual decreto è ſcritto

Da

Da la sacrata man del Re tuo padre?

And. *Sò che benigne leggi ei lasciò scritte.*

Log. *Tai sono a chi le oßerua:*

, *Ma rigide, e seuere a' Contumaci:*

, *E il fin de le sue Leggi è il ben comune.*

Or senti (pertinace) a quel editto,

Conseruato nel tempio, astretto sei.

, *Mentr' a Logismo il mio figlio consente,*

, *Viua di Cosma ognor principe degno:*

, *Ma se da lui riuolge la sua Mente,*

, *Caggia al fondo de' mali, e perda il regno.*

Tacito, e muto resti? Or che rispondi?

Va, contrasta, e te stesso appaga, e regna;

Va, datti al'ambizione, ed a' piaceri;

Spendi fra le lussurie il fior de gli anni;

Consuma il corpo, e macchia l' Alma, e toi

Da le tue membra il verginal candore;

Perdi la chiara fama;

La tua ragione opprimi;

Al fin conturba Dio, se tanto puoi.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Rinilato.

, DEh come scarsamente
, N'è cõcesso il saper chi sia felice;
, E come sempre da i perigli incerti
, Riuolta e nostra vita, e dubbia sempre:
, Diuersità, che auuiene
, Dal non sapere (essendo noi mortali)
, In altro faticar che in mortal cosa.
L'amar troppo se stesso, e i suoi diletti,
Ricourar i Viziosi,
Col discacciar i Saggi,
Dimostrando superbia di Tiranno;
Commosso ha questo popolo di Cosma
Contra 'l Principe, in guisa,
Che se gli sdegni, o l'impeto non placa
Sofronio prudentissimo, e verace;
Parmi veder da vn torbido consiglio
Indursi questa Gente a far congiura.
E mouer furiosa vn graue assalto

Contra

Contra a chi tien di se scettro, e gouerno
Or qui scorger poria, fissando'l guardo
Chi di regnar è ingordo
, *Quant'è secura Naue*
, *La qual solchi tranquilla in picciol fiume,*
, *Più che spiegando in alto mar la vela:*
, *Così d'vn giorno sol, d'vn hora a pena*
, *E' la gioia mortale.*
Ma che più ragion'io, se a me conuiene,
Inteso de' più Nobili il disegno,
Tanto sdegnoso, e fiero;
Trouar il mio signor Sofronio; e a lui
, *Darne cõ fretta auuiso? Incontra a l'armi*
, *Doue sdegnoso incendio i petti infiamma;*
, *Non è poder alcun, che così vaglia*
, *Come il dotto parlar, ed eloquente*
, *Di chi (si come egli è) sia sapiente.*

SCENA SECONDA.

Agiasmo, Rinilato.

N*On sia già mai che si rimanga occulto*
Tanto enorme, da me visto, successo:

 Che

Che mostrerei, tacendo,
Di consentir anch'io a quei, che falla.

Rin. *Agiasmo è questi, il qual seco ragiona,*
Increspata la fronte, e arcato il ciglio

Agi. *Così la incauta Genee*
, *Sẽpre in obliquo va, se in quel che ardisce*
, *Il Principe d'errar senza vergogna,*
, *S'affidano a lo stesso anco i Soggetti,*
, *Da quella autorità pigliando essempio.*

Rin. *Graui danni m'annunzia il tuo parlare*
O reuerendo Agiasmo; e s'io non sono
Souerchio ardito in ricercarlo; io chieggio
Ch'el farne parte a me non ti sia graue.

Agi. *Ahi che di cosa enorme*
Porto la vista, e più la mente offesa;
E troppo (o figlio) se tel narro udrai

Rin. *Pur sia tua grazia il dirlo, e far ch'io 'l sẽta*

Agi. *Cosa strana a pensare,*
Quasi orrenda a vedere
E monstruosa forse anco a l'udire.
I corrotti costumi,
E d'Andro le sciagure sentirai.

Così

Rin. Cosi fabrica a se varie sciagure
Chiunque a Donna, è Druda
Porge le briglie di sua vita in mano.
Ma fa ch'io dia principio ad ascoltarti.

Agi. Andro, giunto in palagio, non si tosto
Fu ne la sala del conuito adorna;
Che Terpome col riso, e con le mani
Lusingandoli intorno altera, e vaga;
Di leggiadra catena d'oro il cinse;
E parue in su quel punto
Gli fascinasse d'intelletto il lume,
O che imagine falsa, o che perstigio
Corrompesse de gli occhi anco la vista.
Già posti ne' lor seggi i Conuitati,
Ingombrauan la mensa le viuande,
Quando'l Principe lieto oltr'a misura
Ver Filotimo stese ambe le braccia;
E stimando abbracciar vna Donzella;
Con affetto amoroso a se lo strinse,
Chiamandolo di lui signora, e vaga.

Rin. „Miser chi auãti a gli occhi vn vel d'orrore
„ Porta nel proprio errore.

Va insegna del Zodiaco esser i segni
L'Ariete, il Leone, e'l Sagittario
Orientali, amari, e caldi, e secchi;
La Vergine, ed il Toro, e'l Capricorno
Meridionali, & acri, e freddi, e secchi,
Come l'Aquario, i Gemini, e la Libra
Son d'occidente, e dolci, umidi, e caldi;
Ma i Pesci, il Grãchio, e l'orrido Scorpione
Aquilonari, salsi, umidi, e freddi.
Ma basse t'eran queste alte dottrine:
Ond'inalzai lo stile, e t'informai
Come l'Alma sen voli
Da le cose mortali
A secol piu tranquillo:
Poi t'ammonij con tai sourani detti,
Chi non conosce se, Dio non conosce,
Nè può, nol conoscendo assomigliarsi
Al suo Fattor, Ma chi nol rassomiglia,
Come indegno di lui; a l'opre indegne
Piega sue voglie, e và di colpa in colpa
Cõtra'l Signor peccãdo (ahi dãno estremo)
Ma chi di Vertù l'orme ognora segue,

Se

Se conoſcendo; il ſommo Dio onora,
Sola, e primiera origine immortale
D'ogni ricchezza eterna, e d'ogni gloria:
E d'aſpra paſſion tien l'Alma ſciolta,
Che lunge ſtando, e ſchiua,
Con l'opre dal delitto in queſta vita;
Spera frutto felice in altra vita.

Filo. *Il parlar di coſtui (Andro) m'annoia;*
Ben che con grauità d'animo il faccia.

And. *Deh alquanto taci, ò mio Dottor Sofronio,*
Se agguagli al tuo ſauer la corteſia.

Sofr. *Sì, ch'è gran fallo infaſtidir l'orecchie*
Del magnanimo tuo gran Conſigliero.

And. *Non replicar quel ch'imparai, ch'io l ſerbo,*
E ſalda fede il mio intelletto affiſſa,
In quei, che per ſaluarne al mondo nacque;
E di vita, e d'honor priuò ſe ſteſſo
Per render vita a noi, e al Padre onore.

Sofr. *, Che gioua creder bene oprando il male?*
, Senza far opre giuſte, il creder ſolo
, E' come a vn vaſo beuer ſempre voto.
Ma vanne (incauto) accumula i tuoi dãni

Rinoua, anzi confondi la tua corte,
E quei dispregia, e scaccia,
Maestri d'onestà modestia, e pace;
Quegli, che dal tuo Padre,
Fur posti in tuo seruigio, e a tua salute.
Forse d'armi celesti ognor guernito
Contra gli assalti non t'hauea d'Inferno
Il Sacerdote Agiasmo?
Forse prudente Consigliero esperto
Non fu sempre Logismo, che'l ricusi?

And. *Forza occulta mi vieta,*
Da ora in poi riceuer suoi consigli

Sofr. „*Forza non è, ma folle altera voglia*
„ *Gli appetiti appagar col proprio danno*

Filo. „*Poco son atte a uiuer ne le corti*
„ *Le persone melensi, e i Riprensori*
„ *D'ogni picciola menda, e d'ogni vizio*

Sofr. *Ben tu gran pregio sei d'Infernal corte*
Fin che questa del Mondo è uiua morte.

SCENA

SCENA TERZA.
Logismo. Andro. Filotimo.

ANdro, poi che la fè, poi che l'Amore,
E della verità mio dritto Zelo
Non tollera, ch'io possa, o tacer deua
Per salute di te gli ultimi auuisi;
Attendi, e manda al cor quant'io ragiono.

And. Se tu vieni a placarmi io son già pronto.

Log. Vengo a l'ultima proua, e insieme bramo
Sradicar da gli occhi tuoi quel falso,
, Che oscura il dritto oprar: ma non uedrai
, Ragion, se irato sei.
Cosa di gran momento hò da narrarti:
Ma di costui, che fassi a te compagno,
Non chieggio il testimonio, è la presenza,
S'a i parlamenti nostri ei vuol dar loco.

Filo. Dunque fa resistenza a tue parole
L'aspetto altrui, se'l vero, e'l giusto parli?

Log. Contende pur assai che tu n'ascolti
Quand'è tra me il negotio, & Andro soli.
Per quanta autorità soura lui tengo
Così posso trattar: ne tu doureSti

Aura-

Attrauersar il passo a' detti miei.

And. Filotimo, ti chieggio in cortesia,
Che nella regia passi. sia ben tosto
Terminato fra noi breue sermone.

Filo. Dolce forza mi fa quel che tu brami:
Nè creder già ch'altroue unqua dimori,
Che ne le regie stanze, o teco sempre.
Or m'accomiato, e'l tuo venire attendo

Log. Andro, perche tra noi di lungo tempo
Di pari l'amicizia hebbe gia parte
Nè si conuien tra noi contegno vsare;
Le mie parole a breuità raccolgo.
Dimmi, non è tua ferma, e giusta voglia
Tener di questo Regno il principato,
Com'a l'inuitto genitor tuo piacque?

And. Ch'io fussi regnator di Cosma, in tutto
Fu sua legge, e intenzione:
Disposto io n'ho il pensier ferma la voglia.

Log. Ma il farti cortesia d'vn tanto dono
Fu pura gratia sua:
Nè l'obligo forzarlo
Nè straccar lo poteua la fatica:

Poi

Poi che col ciglio ſol gouerna i regni.

And. Or che rilieua queſto? ed a che tende?

Log. A darti conoſcenza di te ſteſſo,
Se d'ingrato non hai la conoſcenza:
Rileua, per indurti or che n'hai tempo
A l'emendar tua vita, e darti in tutto
A quel ch'a giuſto principe s'aſpetta
Nè 'n preſenza d'altrui volli ammonirti:
, Che 'l corregger ſecreto, e con dolcezza
, Si prẽde a grado: e d'altra parte a sdegno,
, Se in publico vien fatto, e con aſprezza.

And. Or quando con altrui feci opra ingiuſta?

Log. Teco ſteſſo la fai, qual ora sfreni
Tuo deſiar ſouerchio. ahi non la ſcorgi?
, Se l'opra volontaria fa l'huom giuſto;
Tu, ch'hai la volontà piegata al ſenſo,
E'n preda laſci al vitio i tuoi coſtumi;
Credi oprar con giuſtitia? ò forſe ſtimi
, Che regger ſappia altrui
, Chi tener di ſe ſteſſo il fren non puote?
Ch'altro puoi tu raccorre,
Dal diletto breuiſſimo de' ſenſi,

Se non premio di noia, e pentimento?
Se non merto infelice,
Se non dannoso frutto,
Onde gustato se n'aggraui l'Alma
E'mpedita del cielo habbia la strada?

And. E pur la maggior parte de'viuenti
Questo che biasmi tu sudan cercando,

Log. Poteui anco (e nol niego) dirmi in faccia
Ch'infinita è la turba de gli sciocchi.

And. Dolce a me sembra ogni piacer ch'io sento.

Log. Son quasi vn sogno i tuoi piaceri vmani,
E son penosi, e brutti, anzi inumani.
Stimi tu caminar sopra del foco
Senza sentirne à piedi unqua l'ardore?

And Se l'ardor è soaue, e dolce il fôco;
M'infiammi pur: che stando io sì felice,
A me stesso propizio esser intendo.

Log. Da la prosperita s'induce il lusso.
Luce il fracido legno ne la notte:
Ma non si tosto la vermiglia Aurora
Sorge, che la chiarezza in tutto perde.
Queste bugiarde idolatrie d'onore

Son

, *Son cieche anſietà, ſtimoli vani,*
, *Priui d'ogni ſincero, e d'ogni puro.*
And *Forſe non è ſplendor ne l'alterezza?*
og., *Forſe potrà giamai lo inſuperbirſi*
, *Senza pena tra noi trouarſi al fine?*
And. *Tu vuoi ch'io pẽſi al mal pria che mi giũga.*
og., *Cagiona molti errori il penſar poco,*
And *Per recarti il mio dir tutto ad un punto,*
E' l'vfficio d'vn Principe il dar Legge;
Non ſoghiacer a Leggi io queſto adopro.
og. *Senza me il dar le giuſte a te ſi toglie*
Per Legge del tuo Padre, a cui ſoghiaci
Mal grado che tu n'habbi
And. *A lui non poſſo*
Già contraſtar
og. *Nè dei.*
nd. *Nè deuo, o voglio.*
, *Ma s'arte regia è quella del gouerno;*
Gloria acquiſtar pretendo;
Nè concederti intendo
La ſomma autorità, ch'a me conuienſi.
og. *In queſto la difeſa più t'incolpa:*

Ch'

, *Ch'altro è tener de' popoli lo ſcettro*
, *Per far di fama e gloria vn uano acquiſto;*
, *Altro è per fine hauer fermo il penſiero*
, *Di piacer ſolo a Dio:*
, *Quiui è propria alterigia;*
, *Qui d'altri è il giouamento:*
, *Quiui è di vanità leggiera impreſa;*
, *Qui carità ſincera.*

And. *Omai tacer ti puoi: ch'a te riuolta*
Non è la mente mia: e coſi voglio
Come 'l piacer mi detta, e 'l proprio impero.

Log. , *Parola di Tiranno è il dir sì voglio,*
Ma d'vn Principe oneſto è il coſi deuo.
Non vedi (o cieco) ancor quel ti ſouraſta?
E al fin vorrai che tue ſciocche dolcezze.
Di pungente amarezze io pur condiſca?
Non ti lagnar di me, ſe perdi il regno.

And. *Meco ſcherzando forſe anco motteggi?*

Log. *Tu nel vizio accecato anco vaneggi.*

And. *Ma ſe ciò fai per onta, ſcherno haurai.*

Log. *Tu ſcherno, ed onta, e tema in breue haurai.*
Non ti rammenti qual decreto è ſcritto

Da

Da la sacrata man del Re tuo padre?

And. *Sò che benigne leggi ei lasciò scritte.*

Log. *Tai sono a chi le osserua:*

, *Ma rigide, e seuere a' Contumaci:*

, *E il fin de le sue Leggi è il ben comune.*

Or senti (pertinace) à quel editto,

Conseruato nel tempio, astretto sei.

, *Mentr' a Logismo il mio figlio consente,*

, *Viua di Cosma ognor principe degno:*

, *Ma se da lui riuolge la sua Mente,*

, *Caggia al fondo de' mali, e perda il regno.*

Tacito, e muto resti? Or che rispondi?

Va, contrasta, e te stesso appaga, e regna;

Va, datti al' ambizione, ed a' piaceri;

Spendi fra le lussurie il fior de gli anni;

Consuma il corpo, e macchia l' Alma, e toi

Da le tue membra il verginal candore;

Perdi la chiara fama;

La tua ragione opprimi;

Al fin conturba Dio, se tanto puoi.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Rinilato.

, DEh come scarsamente
, N'è cõcesso il saper chi sia felice:
, E come sempre da i perigli incerti
, Riuolta e nostra vita, e dubbia sempre:
, Diuersità, che auuiene
, Dal non sapere (essendo noi mortali)
, In altro faticar che in mortal cosa.
L'amar troppo se stesso, e i suoi diletti,
Ricourar i Viziosi,
Col discacciar i Saggi,
Dimostrando superbia di Tiranno;
Commòsso ha questo popolo di Cosma
Contra 'l Principe, in guisa,
Che se gli sdegni, o l'impeto non placa
Sofronio prudentissimo, e verace;
Parmi veder da vn torbido consiglio
Indursi questa Gente a far congiura,
E mouer furiosa vn graue assalto

Contra

Contra a chi tien di ſe ſcettro, e gouerno
Or qui ſcorger poria, fiſſando'l guardo
Chi di regnar è ingordo
, *Quant'è ſecura Naue*
, *La qual ſolchi tranquilla in picciol fiume,*
, *Più che ſpiegando in alto mar la vela:*
, *Coſi d'vn giorno ſol, d'vn hora a pena*
, *E' la gioia mortale.*
Ma che più ragion'io, ſe a me conuiene,
Inteſo de' piu Nobili il diſegno,
Tanto, ſdegnoſo, e fiero;
Trouar il mio ſignor Sofronio; e a lui
, *Darne cõ fretta auuiſo? Incontra a l'armi*
, *Doue ſdegnoſo incendio i petti infiamma;*
, *Non è poder alcun, che così vaglia*
, *Come il dotto parlar, ed eloquente*
, *Di chi (ſi come egli è ſia ſapiente.*

SCENA SECONDA.

Agiaſmo, Rinilato.

NOn ſia già mai che ſi rimanga occulto
Tanto enorme, da me viſto, ſucceſſo;

Rin Cosi fabrica a se varie sciagure
Chiunque à Donna, è Druda
Porge le briglie di sua vita in mano.
Ma fa ch'io dia principio ad ascoltarti.

Agi Andro, giunto in palagio, non si to sto
Fu ne la sala del conuito adorna;
Che Terpome col riso, e con le mani
Lusingandoli intorno altera, e vaga;
Di leggiadra catena d'oro il cinse;
E parue in su quel punto
Gli fascinasse d'intelletto il lume,
O che imagine falsa, o che perstigio
Corrompesse de gli occhi anco la vista.
Già posti ne' lor seggi i Conuitati,
Ingombrauan la mensa le viuande,
Quando'l Principe lieto oltr'a misura
Ver Filotimo stese ambe le braccia;
E stimando abbracciar vna Donzella;
Con affetto amoroso a se lo strinse,
Chiamandolo di lui signora, e vaga.

Rin. ,Miser chi auāti a gli occhi vn vel d'orrore
, Porta nel proprio errore;

Agi. Ma Terpome iniquissima, ch'el vide
Caduto, in qual lo pose, empia follia,
Mentre'l dileggia, e ride;
Fa portar di sue gonne la piu ricca,
E vestirne Filotimo con fretta,
E vuol che come a Dōna Andro s'inchini:
Ei seco scherza intanto, e nol rifiuta:
E con vezzosi affetti
Gli tocca ora le guance
Or gli rassetta il velo; & ora il crine
Rin. Ahi froda, non piu udita,
Ahi cecità dannosa: o infamia, e scorno
Di qualunque piu regni in questa corte.
Agi. Io, che staua da parte ciò mirando;
Per non mirar atti piu indegni, e rei,
Quindi fugace ne ritrassi gli occhi
Ahi vista abominosa,
Quegli che incoronata tien la fronte
(Sacro segno, e decoro)
Quegli, in cui tende il popol tutto gliocchi;
Vederlo di follia contaminato;
Condir d'atti impudichi le sue gioie;
E gicir

E gioir di ſue macchie enorme, e lordo?
, Ben miſero è chi cade
, Pria ch'eſſer inciampato egli s'accorga.
Ma poco è quel ch'ho detto; e vie piu reſta
Fetor di queſto morbo.
Philargiria, a cui poſto ha in man le chiaui
Del ſuo teſoro, ei ſtima vn Caualiero;
E di viril ſembianza, e a gli atti illuſtre
Rin. *Philargiria gli ſembra vn Caualiero?*
Colei, a cui pre gli anni
E' macilente il viſo,
Il crin rado, e canuto;
Femmina aſciutta, e di rugoſa pelle;
Femmina tanto ingorda
Che dopo'l cibo ha piu fame che pria?
Agi. *Quella di corteſia ſempre nemica.*
Rin. *Andro, che potea farſi vn dì beato,*
O poſto in alto, o poſto in baſſo ſtato;
Oggi al ſuo danno eſtremo è forſe giunto;
E del ſuo vero pianto è giunta l'hora,
Quando'l vino e la menſa il dee far lieto.
Agi. *, La Femmina ed il vino ancora i Saggi*

, *Puo condur nel sentier de' graui errori.*
Ma vanne tu, ch'io veggio a questa parte
Hauer Logismo i passi suoi riuolti
Rin. *Ne vo dentro a trouar Sofronio, quando*
La Sozza cena d'Andro sia fornita.
Agi. *Non trouerai Sofronio (a me lo credi)*
Doue sfacciati gesti, e immonda voglia
Scopron del Senso vmano al Ciel la feccia,
Rin. *Dunque cercar di lui conuengo altroue.*

SCENA TERZA.
Agiasmo. Logismo.

DEh Logismo, ancor badi? e nõ procuri
Ad Andro infelicissimo signore
Il pentimento almeno,
Poi che schifò salute?
Quãd'altri dunque uersa il piãto, e quãdo
Altri ne uan dispersi amici, e giusti:
Quand'è percossa la Concordia, e quando
Ne son repulsi i portamenii onesti;
Altri scherniti; altri cacciati in bando;
Tu non t'affanni, ò smanij, o nõ t'affliggi?
Deh qual necessità maggiore attendi

Per

Per Andro souuenir tuo dolce amato?

Log. *Agiasmo, ogni letizia a me s'è tolta:*
Rimedio il duro affanno mio non haue;
Nè di porgerlo altrui conosco il modo
Ma qual rimedio stimi accettar voglia
Chi fermo ha il piè ne l'ostinata voglia?
E se freddo è il pensiero è fredda l'opra.

Agi. *Poc'ora è che ne vidi atti impudichi,*
E nefandi costumi: ond'io compresi
Terpome esser cagion d'ogni suo fallo,
Oscurato di lui il miglior lume,
Pur non discerno interamente ancora
Se'l fallo è d'ignoranza, o propria colpa.

Log. *Deh pur fusse ignoranza: che vie meglio*
Potremmo appo del Padre noi scusarlo.
Molti lamenti vsai, prieghi, e rampogne,
Ora segnando orribile la strada
Per sobissarne l'Alme a morte eterna;
Ed or qual è'l sentiero ond'altri possa
Agli Spirti agguagliarsi almi celesti,
Cui termine di vita non s'ascriue,
E dal esser vmano alzarsi a Dio.

 Al

Ne' tesi inganni suoi ha dato il petto.
Quasi incauto ei porgesse ad vn Tiranno
Senza mercè, la propria libertade;
O con mercè dogliosa
Ponesse il collo al giogo,
Agi., *Ahi quanto puo de l'Huõ l'arbitrio sciolto*
Log. *Io resisteua al suo desir, mal domo:*
, *Ma che puo far, se rotto è il frẽ, l'Auriga?*
S'è fatta a poco a poco poi signora
Costei, volti, e riuolti i buon pensieri
Di lui, ch'al suo gioir altri tormenta.
Agi. *E tu nol volgi ad impetrar perdono?*
Log, *Troppo son adulati*
, *Dal Piacer sempre i Sensi, e lusingati.*
Agi., *L'Alma, ch'è tenebrosa, e non si pente,*
, *Schifa del santo lume l'Oriente,*
Log. *Deh taci. egli esce fuori a passi lenti,*
Seco hauendo Terpome, e parlar mostra
Agi. *Sembra che sien dolenti ed egli ed ella*
Log. *Deh pur tocca la Mente vn qualche raggio*
Gli hauesse de la grazia alma diuina
Agi. *Io parto, riman tu. l'vltima proua*

Farai

Farai di ritornarlo a la Vertute;
S'a tuoi consigli ei cede, e ch' aborrisca
I vizij dou' ei tien l' Alma sepolta;
Racquistato l' haurai a la salute:
Ma se proteruo e duro
Pur secondar il vizio egli è dispoSto,
E far passaggio, e corso, anzi ruina
Ne la sua graue colpa, e ne suoi danni;
Fia 'l paterno decreto a lui portato
Da miei sacri ministri: ond' ei conosca
DepoSto esser del grado, e del suo impero.
Agi. *Col successo adempita fia la impresa*
Quando ascoltato haurò prima da parte
Di colei il simular, o le lusinghe.

SCENA QVARTA.

Terpome. Andro. Logismo.

QVal tema, o qual molestia ti s' incõtra?
Da qual noua sembianza di dolore
Vai soprapreso Huom lãguido? o per quale
Nouo sospetto sì t' aghiacci, e torpi?
And. *De la miseria mia trouar pietate*
Vorrei, se non son tardo, appo Logismo:

Che

Che ſenza ſuo gouerno tra gli affanni
Son io, qual combattuta, e fragil Naue
Da procelloſi Venti,
Oue s'ingombri piu di ſcogli il mare:

Log. Ben è grazia del Ciel ſe ciò conoſci.

Terp. Da la ſoauità de le mie voci
Non conoſci chi parla? e non riſpondi?
Appena (Andro dolciſsimo) io ritenni
Il lagrimar alhor che ti mirai
Scoter gridando il capo;
E ſtracciar l'odorato, e molle crine.
A che tanto obliarſi, o furor tanto?

Log. Se pentimento a ciò lo induſſe, è franco.

And. Al mio demerto indegno (ó ria Terpome)
Giuſtiſſime le piaghe ora ne ſento.

Log. Salutifero impiaſtro a quelle io porto.

And. Le tue falſe luſinghe ora conoſco.

Terp. Perche tieni le luci in terra fiſſe?

Log. Nunzia di bel coſtume è l'Oneſtate

Terp. Deh mira gli occhi miei, ch'iui riſtoro
Haurà 'l piagato cor: queſta bellezza
Dianzi piaciuta sì; ben haurà forza

Quindi

Quindi leuarne ancora ogni triſtezza.

Log. *Di Baſiliſco ſon gli ſguardi tuoi.*

Terp. *Forſe contrario incendio d'altro amore*
Or ti ſmarriſce i Sentimenti, e toglie?
T'infaſtidiſce forſe l'vſar meco?
Forſe il lungo ſeguirmi al fin t'annoia?
O da la copia pur naſce diſpregio?

And. *Fin qui baſti (o Terpome) a tuoi preſtigi*
Hauermi ammaliato, anzi ſchernito.
Poi che in torbida viſta, pur ſeguendo
La falſa ombra de' Senſi;
Filotimo fanciulla a me pareua,
Filargiria vn Garzon leggiadro, e vago

Log. *Cieca è la viſta s'annodato è il core.*

And. *Coſi dunque dileggi chi ti brama?*
Un che difeſa ha contra te dal Cielo,
Un, ch'è pregato ognora
D'impiegar l'amor ſuo a caſte Donne;
Vn ch'in ſeguirti ha tante volte moſſo
A ſdegno contra ſe Logismo, e'l cielo.
Un ch'a gli altrui pur ottimi conſigli
Per te ſola ſeguir ritroſo è fatto;

Un

Un tuo Seruo, vn Amante,
Anzi vn Principe degno,
Si come a gli altri, ſoura te regnante;
Tu, che deureſti ognora
Di lui pregiarti, & eſſaltarti; ardiſci
Prenderti a gioco, e ſcherno il ſuo fallire?
Tu deluſo mi fai: ond'altri puote
Di me volgerſi a riſo (o ria Terpome)

Terp. *Deh brama ſoauiſſima amoroſa,*
E mia dolce delizia; or tu non vuoi
In tutto mitigar l'ira, e'l diſpetto
Contra di me concetto?
Dunque vn picciolo ſdegno tanto puote,
Che piu non vale, e ſi diſpregia, e fugge
Di Terpome il teſoro? Et vn mio ſcherzo
Spegner puo dentro a te l'acceſo foco,
Che in me lo incendio accreſci?
Fiamma ſe' tu, che in me produci ardore,
E'l foco in te non ſenti?
, *Non puoi romper lo ſtame*
, *De l'amoroſo nodo*
, *S'è fiſſo, come dentro a vn legno il chiodo.*

Deh

And. Deh non tender le reti
Piu oltre a' miei desir, nè piu volere
Per troppa libertà mancipio farmi:
Nè voler ch'io ritorni iui col Senso
D'onde partij pur ora con la Mente,

Log. Vn tal partir a te stesso ti rende.

Terp. Quasi raggio di Sol dentr'a un bel uetro
Penetra il veder mio dentro al tuo seno;
E ti vagheggia, e mira;
E mirando vi scorge
Bella imagine viua, ed amorosa,
Di vaghezza, e piacer sempre bramosa.
Non puoi negar d'amarmi:
, Che non suol di macigno hauer il core
, Chi intenerisce à bella Donna il core.

And. T'amo ancor sì, nol niego: e ancor m'affido
Mirar cõ mio grã rischio i tuoi begl'occhi:
Ben che me stesso aggraui
Su'l ferro, che m'impiaga.

Log. Or palesar mi deggio, ch'egli è giunto
A periglioso punto.
Qual differente voglia

Cos

Così ti fa pensoso Andro infelice?

And. O Terpome, o Logismo,

Terp. Perche di costui il nome, e'l nome mio
Rammenti, e poscia taci?

And. Un mio diuerso, e pur tenace amore
Mi confonde la mente, e le parole,
Nè franchezza ho piu d'animo, o consiglio.

Log. Dunque, presente me, prender consiglio,
E formar e dispor non sai parole?
Così talhor Farfalla intorno al lume
Per diuerso desir s'appressa e fugge

And. Oime quinci timor; quinci vaghezza
Mi serpe per la lingua, e i sensi annoda
Nè sò donde ritrarmi, o che seguirmi.
Ahi vacillante mio pensiero infermo.

Log. , Incauto è quel consiglio
, Ch'auãti a gli occhi suoi scorgẽdo il meglio
, Dubbioso, o non lo prende
, Od al suo peggio pur dubbioso intende.

Terp. Se ardisci, e temi a un punto; a me ti uolgi:
Fuggi chi t'è seuero nel timore;
Segui i placidi inuiti ne l'amore

Pec

Log. Poc'anzi il mio gouerno Andro bramasti,
Mio soccorso chiedendo: Eccomi pronto;
Nè di sempre giouarti io lasciar deuo.
Stima pur che sagace alhor sarai
Se fuggendo costei me seguirai.
E sel rispetto, a me deuuto onesto
Non ti moue, il timor ti suegli almeno
Del paterno statuto Or fa che gioui,
E sia per tua salute hauerlo inteso.
, Spesso gran tema gran licenzia toglie.
An ,Non puo tanto il timore
, Che piu non possa Amore.
Dunque Terpome io seguo, ed amo ancora,
E te Logismo reuerisco ognora.
Log. Non fu mai senza amor la riuerenza
, Saluo che falsa, e vile.
, Nè riuerire insieme vnqua potrai
, Voluttuosa Donna & Huomo saggio.
And Far di te solo stima intendo, e voglio:
Ma di costei gli affetti io non rifiuto
Qualor non faccia trauiarmi i Sensi.
L. Ama chi t'ama si, d'amor onesto

Non

, *Non d'affetto nociuo al ben de l'Alma*
Ahi Giouane inconstante,
Di te stesso ingannar sempre piu vago.
Ahi pertinace, ingrato:
Tu di Nottola in guisa,
Quando apparso per te pur ora è il Sole;
A l'ombre vsate, e vie piu fosche torni?
T'accecherà il consiglio,
T'oscurerà 'l sentier di girne al cielo
Di lei Maga impudica ardor profano;
Et a guisa di fiamma se mouente
T'ingannerà la Mente.

Terp. *Tu nol prouasti mai lingua mendace,*
Al calognare ardita.
Anzi è soaue moto quanto io spiro,
Facendo pago il cor pieni i desiri

Log. *Anzi, qual graue peso*
Premon l'Anima al Corpo i tuoi difetti.

Terp. *Il mio diletto ogn'Animo ammollisce*

Log., *Gli Animi effeminati anzi auuilisce.*
, *Nè mai dolce de l'Api è la puntura.*

Terp., *Ma ben presente me gode Natura.*

 Gode,

Log. Gode, e brama il principio,
, *Ma n' aborrisce il fine.*
Terp. Come rugiada sopra a' fiori aspersa
Son le deliZie mie nel core vmano.
Log. Qual rugiada suapora ogni tua gioia,
E si dilegua in breue,
Onde lungo il tormento poi ne segue.
Terp. Amano l'Api il fior fin che dolcezza
Ritien il succo, e alletta la bellezza
Log., Altro la Ragion chiede, altro Natura.
Altre brame, altri fiori, altre dolcezze
Alzarne a l'intelletto deuon l'ali.
Ma che piu 'ndugio a parlar teco in darno?
A te, cui dato son custode, e guida,
Riuolgo il mio sermone.
Andro, io sentij poc' anzi il tuo lamento,
E te steßo accusar di colpa indegna.
Dunque, s'hauer peccato tu conosci,
E tinto l'onor tuo di macchia enorme;
Cangia voglie, a me riedi, e te punisci.
• Che 'l dolor del dolore è medicina
• Mentre le piaghe sani.

Or

Or ti pongo dauanti l'acqua, e'l foco:
O seguir vuoi Logismo, o vuoi Terpome;
Libero parla, e risaluto eleggi.

And. Il male, e il ben discerno:
Ma chi mi volge, e tira?
Scorgo la rete, qual fuggir non curo,
E conosco il mio fallo, e non lo scuso.

Log. Fugga il fallir chi'l suo fallir conosce

And. Ma uiuer con Terpome al fine eleggo.

Log. Segui Terpome, e con lei viui, e godi,
Suo tirannico laccio hauendo al collo.
Errasti, ti pentisti; e al fallo riedi?
E l'acquistato ben volgi in mal vso?
Qui rotta a tua salute hai la colonna.
Segua la tua follia le ingiuste voglie,
Vago, e contento i tuoi desiri adempi,
Breue momento i tuoi piacer gradisci.
Che ben tosto n'haurai futura doglia
Da' Ministri del Tempio; a te mostrādo
Ch'a l'ultimo esterminio oggi trabocchi

And. Del replicato error quand'io mi penta
Spero trouar pietà non che perdono.

Log., *Non si pente del mal chi pur v'intende,*
, *E de Dio la vendetta a se richiama.*
E sappi (ingrato) ch'a l'ingiuria graue,
Di che tuo Genitor cotanto offendi;
Non sò qual trouerai,
Pena, che de l'error non sia piu lieue.

Terp. *Ha senza noi deliberato Idio*
Quel che di noi disponga. E la temenza
Preme gli Animi vili. Or seguimi Andro.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Omonio. Metanea.

Differente arbitrio
, *Di chi uolge la sorte de' Mortali*
, *Pe' contrarij successi, e non pensati.*
Ecco il Principe altero in vn sol punto
De suoi sollazi priuo, e senza onore;

E di

E' di ſuo ſtato a rio termine giunto.
Commoſſo il popol già s'è poſto in arme
Perche nol mirin piu mai queſte mura,
S'ei non prende l'eſſilio per ſe ſteſso.
Colui, ch'hauea poc'anzi in mā lo ſcettro,
Colui, che d'alterigia immenſa haueua
Non men che de diletti acceſo il core;
Colui da tanti onori luſingato,
E ne gli ſtudij eſperto, ammaeſtrato;
Sembra ne gli atti ſuoi or tutto infermo
Spettacol di miſeria: e tien il core
Oppreſso d'vmiltà, doglia, e furore.

Met. Non mi negar, per quanto ſe' corteſe,
In qual miſera ſorte è caduto Andro.

Omo. Il ſodisfarti in queſto è picciol dono.
Ma far poteua ciò meglio il Trapeza,
In cui ti rincontraſti,
Che ſpauentato vſcia fuor del periglio,
Quiui laſciando mute
Le mentite luſinghe adulatrici

Met. Il fugitiuo piè mouendo altroue,
In me incontroſſi, e tacque

Omo. Conoscenza di te forse non hebbe.
Met. Io ben conobbi lui: nè fia gran tempo
Che me conoscerà, quando vecchiezza
Mira a' difetti andati: or tua mercede
Col sodisfar la mia richiesta adempia.
Omo. Andro (dirollo, o taccio?) è fatto insano,
E di miserie pieno.
Ma la cagion del danno ad altri chiedi.
Sol tanto poss'io dar di ciò ragguaglio,
Che non essendo ei da la mensa ancora
Leuato, nè leuate le uiuande;
Quiui alzò 'l guardo ou' in un largo quadro
(Opra di mano esperta) da colori
E col pennello espressa è la miseria
Del cieco incatenato Sedechia:
Ed ecco, da non sò che spirto mosso,
Mentre sospeso mira in quella Storia
Di quel dolente Re la oppressa uita,
Si fanno gli occhi suoi turbati oscuri;
Si toglie da la mensa sospirando
Tutto smarrito, e insieme pien di smania,
Percotendosi il petto. O rio timore.

Da

Met. „Da i piccioli timor nasce cautela,
„ Ma se la Tema è molta,
„ Nasce Desperazione.
Omo. Tristo indizio ne porgon gli atti suoi.
Met. Pur questo indizio è di bramar salute.
Omo. Se tal è, che nol credo, come affermi;
Fra tanto gli è dannosa la salute.
Met. „ Salutifero il danno anzi dirai
„ Quand' altri del fallir si turba, e pente.
Ma segui quanto dire appresso resta.
Omo. Vscì fuor del palagio; e'n poco d'hora
Con Terpome tornò, che n'andò seco:
Già stauan lieti l'vno e l'altra insieme,
Quando improuiso ne la sala nacque
Timoroso vn bisbiglio tra la gente,
Affermando che'l sommo Sacerdote
Venia co' suoi Ministri a dănar Andro,
Per giudicio di sacra, e ferma Legge.
Veduto hauresti alhor tutti di corte
Turbati raggirarsi in quella forma
Che discordi tra lor soglion le Vespi,
Eccetto vn sol così pazzo in sembiante

Come ſcabro ne gli atti, ed in parole;
In quel tumulto ei s'allegraua; e intorno
Accreſceua del mal ſempre il timore
Met. Diaſon è queſt' Huō, ch'ouunque alberga,
Ne la diſcordia i ſuoi furori accende
Omo. Tu'l conoſci per nome,
Ma in fatto io lo prouai
Met. Or ſegui appreſſo.
Omo. Già ſi ſentia de' popoli vna parte
Biaſmar d'Andro i coſtumi,
Piegati a l'adempir ſue brame ingiuſte.
Chi di sfrenato ardir l'accuſa, e dice:
Queſti le Creature,
Fatte a gloria del ſanto eterno Padre,
In ſeruitù diabolica adoprando;
Riduſſe a ingiuria del ſuperno bene.
Chi grida contra lui, mora il proteruo
Ingrato, e contumace al noſtro Dio.
D'hauer cieca la Mente altri il condanna
Ch'ogni ordine diſciolto han ſuoi difetti,
Volgendo a ſtile iniquo, e al ben ritroſo
Le coſe, che ſoggette a lui, deueua

Drizzar nel Creator con giusto fine.
Tutti gridan, venite, or che s'indugia
De lo stato regal a discacciarlo
Fuor del nostro emisfero?
Disperso vada chi suo ben disperge:
De l'eterno dolor sia fatto erede
Chi di celeste gioia è indegno erede.
In somma, romoreggia
D'ognintorno il furore:
Nè piu, come solea, lieto rimansi
Il Principe infelice; anzi riuolte
Al ciel le luci con pietoso sguardo,
Parlò col core alquanto; e poi proroppe
Ad accusar se stesso, a indegno farsi
Di comandar altrui, non sapend'egli
Obedir del suo Padre a l'alta legge.
Il miser con sospir, con voci, e pianti
Focosi, lamenteuoli, ed amari
S'attrista, incolpa, e grida

Met. *Or quai parole*
Sentir potesti tu, cui Diafone
Scacciò con fiero oltraggio, e con percosse?

Omo. Co' Ministri d' Agiasmo io cheto entrai,
Escorsi quanto io parlo: e chiaro intesi
Lagnarsi esso Infelice in questi accenti:
O di ventosa gloria indegna frode
E di sonante applauso;
O lusinghe maluage,
E perfido diletto: o incauto, e stolto
Mio pẽsier, mio desir, mia cieca mẽte; (sto?
Dũqu' io macchiata hò l' Alma, e nõ m' attri
Me riprende ciascun, nè curo il biasmo?
Offendo Dio, nè credo
Quell' alta maiestà mouersi ad ira?
O mio costume, o mia vita corrotta,
Vita che miserabile mi rende,
Voto in tutto d'onor, d'infamia pieno:
Nè mi confonde il mio peccare indegno?
Nè caggio in tanto duol che mi sommerga?
Toccar ti sentiresti di pietate,
Vedendo lui abandonato e solo
Angosciosc schifar l' amara Vita:
E a ogni tre parole
Rigar di pianto il suolo,

O romper

O romper di sospir l'aer intorno.
Fuor del consorzio il misero rimansi:
Perche la turba adulatrice insieme
Per altra porta del palagio uscendo;
Con Filotimo è gita in altre parti.

Met. *Dunque a' conforti suoi riman Terpome*

Omo. *Per conforto non già, ma per affanno:*

Met. *Deh vedi come tosto ne' Mortali*
, *Piu possente d'Amor vien il Timore.*

Omo. *Ei nomina colei fiera Nemica;*
Furor de la sua colpa;
Coltello di sua plaga,
Disonor del suo impero;
Ruina del suo stato;
Cagion d'ogni suo male.
Altro a dir non m'auanza. ho già narrato
In qual guisa fin qui si stan le cose:
, *Nè curo piu veder: che l'Huom sagace*
, *Dee fuggir le sciagure anco d'altrui.*

Met *Grato quanto fin qui dicesti io tengo;*
Nè di sauer piu auanti fa mestiero:
Poiche da gli occhi miei intender posso

Quanto

Quanto ſegua piu oltre. Io bene ſcorgo
Eßo Infelice vſcir dolente in viſta,
Dauanti al petto il ſacro Breue hauendo
De la paterna inuiolabil legge.
Omo. Io non poſſo mirarlo in tale ſtato.
Met. Et l'ammiraui pur nel lieto ſtato.
Omo. E'l ſeguirò ne le ſciagure ancora
Se tu gli ſarai ſcorta al duro eßiglio.
Se puoi, ben ſia pietà darli conforto,
Met. S'aſpetta a Dio l'hauer di lui pietate:
L'interceder per lui a me conuienſi.
Onde per queſto far mi drizzo al tempio.

SCENA SECONDA.

Andro.

OR sì ch'io ſon caduto
Ne l'abiſſo piu alto de miei danni:
Ora flagelli attende
L'Alma ſconſolatiſſima trafitta
Dal rio pungente duolo.
Ma tu, crudo martir, perche m'induci
A mirar le contrade, ou'io ſouente
Già godendo la luce, moßi il piede?

Queſta

Questa è la Terra, ou' io concetto nacqui,
Questa è la Regia u' generato fui,
Questi i diporti sono; e quinci guida
M'era Logismo, io dirò mio (ma forse
Giusto Nemico) e dir nol posso mio,
Nè la Regia, o'l Terreno, o pur la luce.
Secura sia tua pace almo Terreno,
E propiZia mai sempre ogni tua sorte:
Che tal misero son, qual io mi scorsi
Nel tristo essempio del Re Sedechia
Mentre improuero a me la colpa mia.
Ahi ciel, tu vuoi che l'alto mio difetto
Per maggior mia sciagura io riconosca:
Nè difesa mi scampa.
Nè ragion mi difende?
Vedessi almeno io qui giunto'l mio fine,
Qual, noioso di vita, io chieggo, e bramo.
, Separarsi da' Viui ciascun brami,
, Se ne l'infamia viue,
, O se spregiò il sentier d'eterna vita.
, Caduchi e falsi beni Andro bramasti,
Dietro lasciando i pensamenti onesti:

Ma

Gradiſce i pentimenti; io piu non bramo,
Che veder di ſalute i ſanti effetti
Per cagion di mio duolo.
Io la imagine tua, imagin ſanta
O mio Fattor, o mio giudice eterno
Di caduche ſembianze
Oſcurata ne porto.
Conobbi il mio fallire, e conoſcendo
Fu maggior il diſpregio;
E piu graue il fallire in tal diſpregio.
Deh qual ſupplicio or del mio fallo attẽdo?
S'io porto ne la fronte, e miro ſcritta
La vergogna, la colpa, e la mia pena
Qui doue il popol mio
Già mi rendeua onore;
Perche non mi dileguo in parte, doue
Io mi naſconda a queſto cielo, e al Sole?
Drizino il paſſo ad eremita chioſtra
Queſti piè ſempre ſtanchi, e ſempre lenti
Al profitto de l' Alma,
Quanto veloci al mal oprare, e pronti
Degni di condennarſi a' ceppi eterni.

Cer-

Cerchino sconsolato ascoso albergo,
Conforme a questo mio misero stato.
, Faticoso è 'l sentier del pentimento,
, Ma spesso la sua ambascia è medicina
, A l'Anima languente
, Ne' tranquilli soggiorni a lei concessi.
Fugga pur il diletto,
E fugga ogni ristoro dal mio petto.
Non prendin mai riposo
I trauagliati spirti,
Ne chiuggansi per sonno gli occhi miei,
Se 'n gran parte da lor mia colpa nasce.
Voi, d'ogni luce indegne, Voi pupille,
Di quali ispidi dumi,
O di qual negra benda; o di qual foco
Pur sete degne? O occhi, che gradiste
Il mio si graue danno;
Pena sofrir de i falli a voi conuiensi.
Non piu lasciua fiamma in voi s'annide;
Non piu la falsa ambiziosa luce
Con dolce struggimento v'asserena;
Nè piu de l'oro ingordi

La pallida chiarezza inuaghir puouui:
Ma, fissi in queste note qui descritte,
Tema a tema aggiugnendo, e piàto a piàto;
Di lacrime dogliose le bagnate,
E il cor mi consumate.

SCENA TERZA.

Terpome Andro.

ANdro, Principe mio,
Dolcissimo mio bene, or doue fuggi?
Qual pentimento ti desuia il core
Dai sì gustosi miei cari diletti?
Deh pur ancora (o mio fedel Amante)
Scintillan dolce riso gli occhi miei,
E ponno essi addolcir ogni tua noia.

And. Felice me, se mai veduta Cosma
Da gli occhi infidi tuoi stata non fusse;
Nè te veduta mai
Hauesser questi miei occhi dolenti:
Che sorgeria 'l mio nome; e qual mi fece
Principe il Padre mio anco sarei:
Nè col mio duro essilio
Confermerei 'l delitto, e l'empia offesa.

Terp. Dunque i diletti miei, tanto bramati,
Puoi tu creder nociui a chi mi segua?
O forse a' sensi tuoi qualhor ministro
Vezzosa, e morbidetta
Delizie varie, e noue,
Son molesta, e spiacente? Ahi forse sdegna
Andro queste vaghezze?
,, Ahi pur fiero consiglio è il non gradire
,, Quel, ch'ogni pianta, ogn'Animal gradisce.
,, Ahi fanciullesca, ed inconstante voglia,
,, Farsi de' suoi piacer suogliato, e mesto,
,, D'ogni baldanza priuo
,, Per picciolo disturbo, o pentimento.
And. Ahi Terpome nemica,
De miei veraci beni insidiatrice:
,, Sollazzo, il cui gioir è pien di mali,
,, Piacer, che nel seguir più vien fugace,
,, Piacer, di vizij pregno,
,, Da cui l'alme Vertu vengon corrotte,
,, Com'vn vaso di mele
,, Amareggiato vien da molto fele.
Ahi che se fui per te lieto, e ridente

Quand'

Quand'esser di mestizia io deuea pieno;
Non sia già piu ch'vn tal error io segua:
Anzi a me stesso a schifo ora conosco
Quei del tuo volto già placidi affetti
Terribili in oprar ingiusti effetti.

Terp. Se' tu, su'l verde april de'tuoi begli anni
Cosi venuto insano,
Ch'habbi riuolto il tãto ardore in ghiaccio?

And. Anzi in odio sì graue l'ho riuolto
Com'è graue il pentir ne la mia pena;

Terp. Tu Andro odiarmi vuoi? tu vuoi fuggirmi?
Tu delicato Amante (o me negletta)
Diuiom'aspro nemico?

And. Fusti ben tu di me l'aspra Nemica;
Qual senza inganni non producei mai
O parola, o pensiero, o guardo, o riso:
Però s'io fuggo te (peruersa Donna)
Lũgi da gli occhi miei porta'l tuo aspetto.

Terp. Ahi meschina, cosi dunque vegg'io
Schernir le mie sperãze, e'l mio grã pregio?
Io, ch'altri veder soglio i mesi e gli anni
Lusingarmi, pregarmi, & adorarmi,

Ora potrò mirar ch'à vezi miei
Andro non ceda? o pure
Da lor piu si difenda;
E a me ritroso sia? e che mi offenda?
O vile, e infelicissima Terpome
And. Questi i tuoi vanti son perfida, e cruda.
Terp O mia miseria estrema,
Io pur sento cangiarmi per la doglia,
Sento dal core vscirmi il mare, e'l foco
Del pianto, e de' sospiri,
M'escono a forza i gran sospir dal petto:
E lacrime di sdegno versan gli occhi.
And. Vie piu stimola me quel giusto sdegno,
E così m'inaspriste,
Che l'odiarti e schifarti mi par poco:
E col sembiante schiuo ancò aborirti.
Terp. O mia caduta gloria,
Così straziata io vengo.
Da cui con tanto ardor fui già bramata,
Ti lascio o crudo Amante, ecco ti lascio,
E da te parto, e fuggo:
Ma deuo pria lasciar a la tua voglia

Qual piu ti piaccia, o miei piaceri, o doglie.

And. *Breuissimi, e fallaci*
Son quegli, se pur gli hai;
Ma queste porgi altrui sempre veraci,
Nè chieggio io quelle o queste
Da te non mai sincera.

Terp. *Io non sincera o Andro? io non sincera?*

And. *Fia questo sol (se pur hai di sincero)*
Il tosco ad infettarmi
Quasi pestifero Angue

Terp. *O ingrato, e disleal quanto crudele*

And. *Crudel se' tu, che porgi*
Piu freschi affanni à me cotanto afflitto.

Terp *Viui pur tra gli affanni, oue tu stesso*
Tormentator ti fai de la tua vita,
Se dai à me repulsa; anch'io ti lascio
Il pentimento in mano:
Nè meno ora è concesso a me l'odiarti,
Quanto si conuenia da pria l'amarti.
Sien pure i miei desiri
A tuoi desiri auuersi
E le forze a le forze, e l'onte a l'onte.

Fuggi da me, pur fuggi,
Ch'io ben saprò seguirti
Con orribili sguardi, e minaccianti:
Ma guarda pur Anima stolta, guarda
Che s'altra volta nel mio artiglio incappi,
Io vò che di Terpome tu conosca
Con altri piu fortissimi legami
Se feroce è la forza, o stringe il nodo.
E ben t'aspetto ancora
Schiauo di me, se non hai'l cor di sasso,
Qualhor d'assai pentirti al fin vedrai
Consumarti da' guai.
Ma qual (Misera) veggio a me Nemita,
Seuera ne l'aspetto,
Nel portamento umile? Oime, colei,
Che de le mie vittorie una gran parte
Suol riportar pugnando: oime, colei
Qual numerose più fa le sue palme:
Oime colei, cui dar loco m'è forza:
Di cui fuggir conuiemmi la presenza,
Così me scaccia sua vittrice gloria.

SCENA

SCENA QVARTA.

Agiasmo. Andro. Metanea.

ANdro, si come vedi, il Breue scritto,
Perche tu fosti contumace al Padre,
Et a' decreti suoi, cui nulla opponsi;
Ti condanna a depor lo Scettro; e quanto
Poteui chiamar tuo mentre regnasti.
Ben io te laudo in questo esser sagace
(E la prudenza tua fauor ne merta)
Che da te stesso ben pentito prendi
A purgar la sì graue indegna offesa
Con giustá pena in volontario essilio,
Senza indugiar che te scacci la Gente,
Apparecchiata a l'armi.
And. *Colpeuol a me stesso io fui, e deuo*
Me stesso condennare, e tormentarmi.
Misero me qual piu difesa spero
Doue 'l proprio fallire
D'ingrato, é contumace ognor m'accusa?
Agi. *Or perche veggio d'improuiso pianto*
Le tue guance bagnarsi?
And. *E' grande il pianto dou' è graue il duolo.*

Met. Piange forse l'Amata sua Terpome.
And. Di me piango, e di lei:
Di me, perche l'amai:
Di lei, perche fraudommi:
Di me insieme, e di lei;
Perche'l mio mal gradì gli inganni suoi.
Perche mi trasse piu nel suo diletto
La vanità che'l vero: ond'io vorrei
Di lacrime di sangue
Bagnar queste parole,
D'angosce incomparabili cagione.
Ma, se stimi, ch'al planto mio pietate
Per pietà si conuenga;
Deh tu Ministro del Signor ch'io adoro
Scorgimi per sentiero oue'l mio duolo
Sia noto al Genitor cui tanto offesi.
Met. ,Han suo tempo i peccati a star si occulti
, E richieggon suo tempo à palesarsi:
, Ma Idio sempre gli scorge, e da lontano.
Agi. L'opra del tuo pregar già non fia vana:
Prima che la chiedessi hebbi pietate
Del'emenda che mostran le tue ciglia.

Col nubiloso volto? e gia son io
Al souuenirti pronto.
Mira questa fedele, e saggia Donna,
Usata a frequentar gli altari, e i tempio,
Che ne segreti luoghi anco soggiorna.
Essa, ch'a te fia scorta a questo eletta,
E ne la schiera è de le mie Ministre.
METANEA, s'appella: or quato chiedi
Per lei s'ottien: ella da me consegue
Quant' io dal cielo altrui perdono impetro.
Ne sol farsi a te guida s'apparecchia.
Ma Compagna dolente, anzi pietosa
Se noti i tuoi misfatti gli aborrisci.
And. Tal conosco il delitto, e il mio demerto,
Qual si riflette, e soura 'l cor percote
Sempre noioso piu, sempre spiacente.
Agi. Ma qual t'indusse spirto
A lasciar le bruttezze? ò qual desire
Ti nasce di purgar le negre macchie;
O di punir con lagrime gli eccessi?
And. Fra timido, e confuso
Del grauissimo errore, ou'io trascorsi,

Auue.

Auueduto mi fe dipinta Storia
Di quell'orribil caso
A l'infelice Sedechia successo
Quand'ei, de gli occhi priuo, a se noioso
Viuea prigion del Re di Babilonia.
Questo di sua vergogna
Rimaso al Mondo essempio
Minacciarmi sentia simil flagelli.
Questo m'aperse de la mente gli occhi,
Doue in tenebre pur gli tenea chiusi,
Stimando in lieta cena esser felice.
Re di Gierusalem fu Sedechia;
Io Principe regnante in Cosma fui:
Del Re di Babilonia ei fu prigione;
E a me d'aspri legami cinse il core
L'empia Terpome, e l'Auuersario antico:
Ei, condotto al conuito
Nel conspetto di chi'l tenea cattiuo;
Scoperse sua ignominia; in suo mal grado
Le sue bruttezze palesando altrui;
Festoso anch'io giocaua a la presenza
Del'aspro Re, che ne l'inferno ha scettro:

E come

E come a Sedechia s'inebriò l'Alma;
Così confuso io senza onore al fine,
Oppresso, combattuto anzi pur vinto
Rimango qui spettacol di dolore:
E infamia a quei di Cosma, e al Mõdo tutto.
Nè sò qual per me piu risorga speme;
Il pensar questo mi riuolse a Dio.

Agi., *Ben è ragion che nel error si viua*
Chi disprezzò del vero lume i raggi
Onde cagion hai tu d'amaro pianto
Poscia ch'ardisti a Dio farti rubello;
Co tuoi danni mortali
Appagando gli ingiusti empij desiri.
Lasciuo il cor, superba l'Alma hauesti:
Auido de' terreni, e falsi beni
Le ricchezze spregiasti eterne, e vere.
Dunque se col piacer fiamme accendesti;
Raffreddar col desio l'ardor conuienti.
Se lusinghiera t'allettò sembianza;
Atra vista d'inferno or ti spauenti.
Non sia tardo il pentire
Se il consentir fu presto

Oim:,

And. Oime, che di me sento? oime che feci?
Ahi ben di sasso ho il core
E d'argoglio infernale ingõbra ho l'Alma,
Se non m'opprime il duolo,
Se non m'affliggo sempre,
Se'l pentimento mio non è funesto.
Agi. Non desperar o Andro
, Che per lungo martir mercè s'acquista:
, Nè diuina pietà ceder puo mai
, A gli vmani delitti.
Te priua d'ogni gusto di piaceri,
Nè di cosa mortal più ti consola:
Se conscienza poi pur ti confonde;
Pungi il cor, costei segui, e in Dio confida.
, Ch'a flagelli qua giu si toe la forza
, Quand'altri in Dio fidando gli sostiene.
And. Già mi sembra al parlar tuo dolce scema
De la miseria mia sentir la doglia
Met., Priuilegio diuino il ciel comparte
, Sovra del Peccator, quand'esso intenda
, A conseguir l'emenda.
E nel punir se stessa Alma nocente

Pro-

Prona ne l'amarezza
Improuisa celeste alma dolcezza.

Agi. *Quegli, di cui se' figlio immenso Padre,*
Parte fia mosso da pietate, e parte
Per grati ambasciador, ch'ora gli inuio
Con pregbiera efficace; a me concessa
Farà del tuo perdon la chiesta grazia
E vedrai nel seren di sua clemenza
Mio valor, sua pietà, di te l'acquisto.
L'obligo in te maggiore anco vedrai
Si come io piu l'essalto,
Et ei piu glorioso si dimostra,
Fra le procelle tue scoprendo il Sole.
Dunque 'l cāmin prendete: io m'accomiato.

And. *A te sacro de Dio ministro in terra,*
Che di grazie celesti degno sei,
Render già non potrei
Altre che grazie indegne:
Quātū que infin ch'io viuo haurò memoria
Che per me t'esponesti a tanto effetto,
Se in Alma peccatrice
Scintilla anco riman d'un giusto affetto.

SCENA VLTIMA.

Metanea, Andro.

ANdro, io non sò come tu sij constante
Nel riuolgerti ad altro,
Dritto, ma faticoso, e assai diuerso
Sentier, da quel di pria soaue, e vago.

And. Pronto son io (o mia fidata Scorta)
Al secondar gli onesti passi tuoi,
Ma questa di seguirti accesa voglia
Al pianto piu m'inuoglia.

Met. Chi mi si fa compagno,
Pasce l'Alma d'assenzio,
E seco hà il duolo, o'l pianto.
, Ma quel che degnamente altri sostiene
, Sofrir con pazienza ognor si deue.
Pendente, e sì dubbioso ora è il tuo stato
Che in ciel gli Angeli santi,
E l'infernal famiglia, a Dio rubella
Son riguardanti al tuo difetto enorme:
Quegli del paradiso
Di non cessante gaudio sempre colmi,
Ne piangon per pietate:

Ma

Ma le Belue d'abisso,
Non mai di pianto priue,
Ridon per crudeltate:
Perch'al tuo danno, o tua salute intenti,
O questi, ò quegli il proprio affetto incita.
Ma l'interno del Cor deh fammi aperto:
Hai tu dolor de tuoi commessi errori?
And. Altro che infausta doglia io più non sento:
Mene percoto, e ripercoto il petto,
Me chiamandone in colpa,
E ne sento il martir graue, e'l tormento.
Met. Ma non hai forse al non tornarui ancora
Disposta, & immutabil la tua mente?
And. Ahi che perder dispongo anzi la vita,
Nè più cielo mirar che mi sia chiaro,
Anzi ch'a miei peccati indegni io rieda.
Met. E sodisfar a tuo poder risolui
Del tuo prauo fallire a le mancanze?
And Ahi lasso, il mio dolor poco s'estende:
Ma punirò di doglia ognor me stesso
Fin che pioua dal ciel largo perdono,
Met. Nè questo, ò quello è poco
Poiche de' Sensi tuoi la giusta doglia

Le infermità de l'Alma in tutto spoglia.
Mouiamo il passo; e prendasi il principio
Dal Saluador che gli Angioli innamora.

And. *Col volto, e con le braccia supplicante*
Cader mi lascio col ginocchio in terra:
Così gettar mi potess'io tremante
Col capo nudo, e flesso
A' piedi, oltr'ogni segno in ciel beati,
Di chi per me confitti in croce gli hebbe.
Figlio eterno de Dio sublime, e santo,
Da cui clemente amor sempre scintilla,
Se pon trouar mercede
Calde lacrime, e prieghi;
L'intimo del mio cor rimira, e gli occhi
Tu, che risguardi il tutto.
Sia voce questo pianto
Doue ingrata parlar non osa l'Alma:
Purga (ch'io bē la scopro) ogni sua macchia.
E ne l'oblio ne immergi ogni memoria:
Deh fa che'l mio fallir cotanto indegno
De la remission aggiunga al segno.

Met. *Breue e valido priego aggiugne al cielo.*

FINE.

Errori occorsi nello stampare.

Carte	Versi.		Correggi.
10	8	ſtimio	ſtimi, o
12	9	voluntà	volontà
19	20	ribellanti	ribellante
29	6	d'occhi t	d'occhi, e
34	14	diletto,obliquo	diletto obliquo
45	4	oltra	oltr'
49	22	conforme	conformi
57	7	Terra	Terra,
57	9	dechiarata	dichia rata
65	13	riuerendo,	riuere ndo
77	10	Leggi!	Leggi:
82	5	Genee	Gente
82	13	Ch'el	Che 'l
83	4	prinoipio	principio
85	14	iugorda	ingorda,
102	14	e la.	E' la
110	3	alcrui	altrui

IN FIRENZE

Appreſſo gli heredi di Giorgio Mareſcotti.

M D C I I.